

La chiesa e il convento della
Trinità dei Monti

Ricerche, nuove letture, restauri

a cura di

Colette Di Matteo e Sebastiano Roberto

DE LUCA EDITORI D'ARTE

Sommario

6	Préface <i>Bernard Ardura</i>
8	Introduzione <i>Colette Di Matteo, Sebastiano Roberto</i>
LA TRINITÀ DEI MONTI NELLE FONTI E NELLA STORIOGRAFIA	
13	Gli scritti del padre Martin sulla Trinità dei Monti da due archivi romani <i>Maria Giovanna Canzanella-Quintaluce</i>
37	Governo e cultura. La metamorfosi di Trinità dei Monti nella Roma rinascimentale e barocca <i>Rocco Benvenuto</i>
44	“Erasing Papal Presence: the Minims and the Marking of French Territory on the Pincio, 1662-1670” <i>Elena C. Napolitano</i>
57	Celebrating the Surrender of La Rochelle in Rome: Urban VIII, the French National Churches, and Bernini’s Barcaccia Fountain <i>Margaret A. Kuntz</i>
68	Fêtes et identité nationale à la Trinité-des-Monts <i>Martine Boiteux</i>
ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA, GIARDINI	
77	Il convento della Trinità dei Monti: le fasi della costruzione e le successive modificazioni, dalla fondazione dei Minimi al Novecento <i>Giulio Fratini, Francesco Moriconi</i>
94	La chiesa della Trinità dei Monti: un prezioso e problematico palinsesto architettonico tra XVI e XVIII secolo <i>Sebastiano Roberto</i>
115	La facciata della Trinità dei Monti: dal progetto di Annibale Lippi al completamento di Antonio Ilarione <i>Fernando Bilancia</i>
137	La natura maestra di bellezza e salute: orti, giardini e alimentazione nel Convento della SS. Trinità dei Monti <i>Carla Benocci</i>
PITTURA E CICLI DECORATIVI	
151	Girolamo Nardini da S. Angelo in Vado a Roma: la decorazione pittorica della cappella Guerrieri a Trinità dei Monti <i>Carlo La Bella</i>
159	La copie de la “Descente de Croix” de la Trinité-des-Monts par «monsù Abel» (1658) pour le cardinal Antonio Barberini: nouvelle hypothèse <i>Henri Lavagne</i>
162	Un mistero risolto: il “Maestro della cappella Marciac” a Trinità dei Monti, alias Guillaume Bonoyseau “Gallico” <i>Patrizia Tosini</i>

- 177 La decorazione cinquecentesca del chiostro della Trinità dei Monti. Arte e politica nei rapporti diplomatici tra la Francia e la Roma di Gregorio XIII
Massimo Moretti
- 195 Charles Mellin (vers 1599-1649) à la Trinité-des-Monts
Philippe Malgouyres
- 201 Andrea Pozzo e collaboratori nel convento di Trinità dei Monti
Lydia Salviucci Insolera
- 210 Il ciclo pittorico di Andrea Pozzo nel Refettorio della Trinità dei Monti: la tecnica esecutiva e le vicende conservative
Cristiana Bigari
- 213 L'Ottocento a Trinità dei Monti tra distruzioni e rinnovamento
Federica Giacomini

I RESTAURI A TRINITÀ DEI MONTI: METODOLOGIE E NUOVE INTERPRETAZIONI

- 223 Les décors de la Trinité-des-Monts. Redécouvertes et restaurations
Colette Di Matteo
- 232 Les chantiers de restauration de la Trinité-des-Monts: observations, interprétations, découvertes
Didier Repellin
- 249 Monumenti e diplomazia: i progetti di Jacques Carlu (1957-1958) e i restauri di Jean-Claude Rochette e Paolo Marconi (1970-1990) nella Trinità dei Monti
Claudio Varagnoli
- 259 Il restauro della navata della chiesa della Trinità dei Monti. Una lettura unitaria delle fasi decorative attraverso le finiture ottocentesche
Emiliano Ricchi
- 281 Il contributo di Adriano Luzi e di Luigi De Cesaris alla conservazione del patrimonio artistico della Trinità dei Monti. L'intervento su cicli decorativi già restaurati
Alberto Sucato
- 287 Il restauro della "Deposizione dalla croce" di Daniele da Volterra
Chiara Di Marco
- 288 Relazione del cantiere di restauro (2007)
Luigi De Cesaris
- 294 Chiesa della Trinità dei Monti, Roma. Il restauro della Cappella Guerrieri
Luigi De Cesaris
- 297 La présence des Religieuses Françaises du Sacré-Cœur à la Trinité-des-Monts de 1828, année de notre arrivée à Rome, jusqu'en 2006
Sœur Marie-Guyonne du Penhoat
- 301 Bibliografia generale
- 313 Indice analitico

IL CONVENTO DELLA TRINITÀ DEI MONTI: LE FASI DELLA COSTRUZIONE E LE SUCCESSIVE MODIFICAZIONI, DALLA FONDAZIONE DEI MINIMI AL NOVECENTO

Giulio Fratini, Francesco Moriconi

In questo saggio si dà conto dei frutti del lavoro di ricerca documentaria e analisi stratigrafica condotta negli ultimi anni, nel quadro di uno studio ad ampio raggio che ha riguardato una vasta zona del Pincio, da Villa Medici fino a Villa Malta. La mole di dati acquisita, unita alla campagna di rilievo in corso, costituisce un avanzamento eccezionale nella conoscenza del luogo e ci consente di proporre una ricostruzione storico artistica scremata da approfondimenti che potremo fornire in sede opportuna.

Il resoconto storico inizia in realtà con la ricomposizione dei frammenti di indagine archeologica del sito, in un'ottica di ricerca che non presenta compartimenti stagni rispetto allo studio degli edifici storici¹. Una descrizione inedita della topografia del Pincio a fine '400, basata sui nuovi dati, è propedeutica a comprendere le origini del complesso di Trinità e le scelte progettuali conseguenti. Iniziamo col dare una visione d'insieme (*tav. IXa*) secondo la quale sui resti romani della zona settentrionale viene costruito – nella prima metà del '500 – il casino dei Crescenzi, come raffigurato nell'affresco dello Zucchi a Villa Medici: il complesso turrito fa da pendant alla “*turris cardinalis*” del veneziano Michiel², nel settore oggi occupato da Villa Malta, ed è dotato di un enorme cisterna posta sotto una corte pavimentata con laterizi a spina di pesce. Resti di tale cisterna sono ancora ben conservati a sud della scala di accesso a Villa Medici, variamente interpretati ma indubbiamente cinquecenteschi; anche della pavimentazione superiore sono emersi evidenti settori durante gli scavi degli anni Novanta.

Procedendo verso meridione (*tav. IXb*), il futuro bosco di Villa Medici – impiantato su un terrapieno di epoca Claudia³ – e la scarpata a ridosso della famosa esedra oggetto delle ricostruzioni di Pirro Ligorio, costituiscono le vigne di Nicolò Bufalini di Città di Castello, avvocato concistoriale, celebrato dai giuristi come “*monarcha utriusque Juris*”. Nel 1506 la sua enorme proprietà viene suddivisa tra i due figli Nicola e Giulio: in questa fase, sugli avanzi delle strutture romane, domina il *luvium*, un loggiato colonnato panoramico, mentre sul fianco del corpo sostruttivo antico conservato sotto il convento viene costruito nel '400 un altro casino. Il *luvium*, la loggia Bufalini, è stata ritrovata in tracce durante i lavori di sistemazione e restauro della casa d'accoglienza della Trinità dei Monti e, in base agli elementi visibili, può essere assimilata alla loggia del Cardinale Bessarione presso S. Cesareo. All'estremità sud, il cardinale Michiel – potentissimo prelato – si fa costruire nell'ultimo quarto del XV secolo il già accennato casino con *turris* dominante (*tav. IXc*).

La chiesa di S. Felice in Pincis, sinora di incerta collocazione da parte degli studiosi, risulta ormai diruta, secondo la testimonianza del pellegrino inglese agostiniano John Capgrave a metà del '400 che scrive “[the church] is falle down”⁴. Nel 1517 Fra Mariano da Firenze⁵ attribuisce la colpa della distruzione proprio al cardinale Michiel. Attraverso ulteriori elementi desumibili dall'Itinerario di Einsiedeln⁶, dalla localizzazione fatta dal Capgrave (“*fast by the pinciana gate*”) e dall'immagine quattrocentesca dell'Anonimo di Mantova⁷ proporremo di spostare la chiesa – dotata di un piccolo campanile – più verso la porta antica.

Dalla ripa affacciata sul Campo Marzio si stendono le proprietà di S. Silvestro in Capite e S. Marcello al Corso (*tav. IXg*), progressivamente lottizzate nel corso del '500 e di cui bisogna tenere conto nella ricostruzione dello sviluppo del quartiere intorno alla viabilità che conduceva alla Trinità dei Monti (*fig. 1*). Una certa frammentazione in orti e vigne è testimoniata anche dallo stretto fazzoletto di terra che a metà del Quattrocento è di proprietà di Giovanni Antonio Toscanella, ingrandito poi con l'acquisto della contigua vigna di Sabbe Marini, identificabile nell'attuale *jardin d'en haut* di Trinità dei Monti e descritta come luogo di canneti, *foramina* e *luminaria* aperti sulle grotte sottostanti.

¹ G. Fratini, F. Moriconi, *Lo scavo dietro la ex falegnameria e le ricerche a Villa Medici, le indagini nel convento, nel giardino e nella casa d'accoglienza della Trinità dei Monti: una nuova lettura dei resti archeologici*, in *Bollettino di Archeologia*, numero speciale in corso di stampa e anche G. Fratini - F. Moriconi, *I nuovi scavi sotto la Biblioteca Hertziana*, in *Bollettino di Archeologia*, numero speciale in corso di stampa.

² Si veda oltre.

³ G. Fratini, F. Moriconi, *Lo scavo dietro la ex falegnameria e le ricerche a Villa Medici...*, *op. cit.*

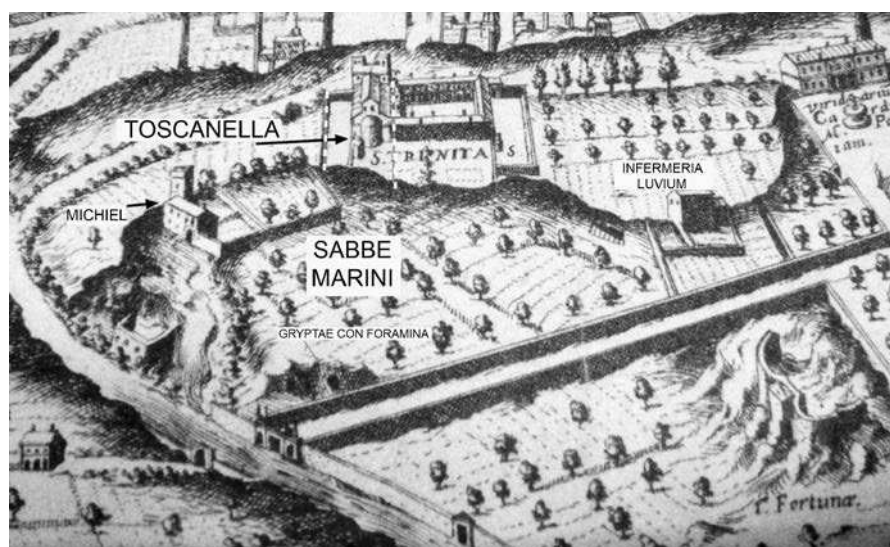
⁴ CAPGRAVE 1995, cap. II.

⁵ BULLETTI 1931, p. 221.

⁶ HULSEN 1927, p. 252.

⁷ Anonimo, *Veduta di Roma, 1534-1540* (tempera su tela, cm. 121 x 263,8 x 4,5, Mantova, Museo della Città).

Fig. 1. Veduta dalla pianta di Roma del Duperac con indicazioni delle proprietà legate alla storia dei terreni confluiti nella proprietà dei Minimi.



Si tratta di terreni che vanno ben identificati in quanto è proprio il disegno dei loro probabili confini che permette di proporre un'organica rappresentazione della progressiva occupazione da parte dell'Ordine dei Minimi (*tav. IXd*). La stessa ricostruzione del cammino di alcune strade, di carattere "vicinale", cioè interpoderali, è fondamentale per il fine preposto: in particolare sono di grande interesse, ovviamente, quella diretta al Casino Crescenzi e quella diretta alle proprietà Bufalini che ascendeva il colle sulla sella tra Trinità dei Monti e Villa Medici, che sarà colmata solo all'inizio del '600, come vedremo.

Entrando nello specifico dunque (*tav. IXe*) la storia della Trinità dei Monti parte dal momento in cui il sommo letterato veneziano Ermolao Barbaro, esule a Roma, compra nel 1493 dal Toscanella la vigna sul Pincio dove morirà l'anno dopo, con il cantiere in corso: i fratelli, da Venezia, vendono allora ai Minimi questo pezzo di terra calcolato in 11 pertiche⁸. Qui bisogna aprire una parentesi fondamentale: solo recentemente è stata interpretata da Vincent Jolivet – leggendo il documento in maniera corretta – l'unità di misura usata per stilare il contratto, ovvero la pertica piuttosto che la pezza in uso a Roma⁹. Si è però erroneamente fatto riferimento, da parte dello studioso, alla pertica censuaria su base metrica, introdotta in realtà solo nell'800, calcolando perciò una superficie totale acquistata di circa 11000 m². A ben vedere, nel contratto stipulato dai fratelli Barbaro è nominato prima un procuratore bergamasco, poi uno milanese e l'atto risulta sottoscritto presso un notaio veneziano. L'unità su cui dunque è basata la trattativa è la pertica veneta o milanese, che è del tipo "iugerale" del nord Italia – ovvero corrispondente a circa 660-680 m² – per un totale assai più modesto di superficie acquistata dall'Ordine di quasi 7500 m².

A tale estensione va sottratta l'area della vigna che era di Sabbe Marini, quella con *foramina* e canneti – acquistata dal Toscanella – poiché si trovava più in alto, con salto di quota ancora ben percepibile se consideriamo il livello di calpestio della Chiesa attuale e quello del giardino della scuola. Dagli atti sappiamo che la vigna di Sabbe Marini era di 2 pezze e mezzo (contratto stipulato a Roma) ovvero più di 6000 m²: rimane allora un brandello di terra assolutamente piccolo che giustifica le modeste edificazioni iniziali da parte dei frati, testimoniate nei documenti. Il confine a nord dell'area adibita a residenza è quasi certamente un muro romano, databile alla grandiosa fase giulio-claudia, che è stato riutilizzato come divisorio tra la Chiesa e il chiostro conventuale, riconosciuto da noi nelle cripte settentrionali e lungo la parete di fondo del braccio meridionale dell'ambulacro del chiostro stesso.

L'appezzamento era appena sufficiente alla *domus cum oratorio* descritta da San Francesco di Paola nella lettera ad Alessandro VI¹⁰: un punto d'appoggio, quindi, come sarà pochi anni dopo, nel 1524, l'*oratorium Theatinorum*, ulteriore possibile polo religioso a nord di Villa Medici, spazzato via però dal sacco del 1527. La ripa su cui si attestano gli isolati a mezza costa, costituisce per i Minimi il confine a valle: una "vignola" di "*angustae latitudinis*", poi tagliata dalla strada del 1567 – ordinata dai Maestri di Strade – che va da Porta Pinciana al Casino del cardinale di Montepulciano. Il cosiddetto "portone" di Trinità, più tardi sostituito dalla Cappella di S. Sebastianello, si colloca proprio su questo confine, ben visibile in Licinio (*tav. IXd*).

Il quadro, diversamente da quanto proposto da Jolivet, si completa, a sud, con la grande vigna ai piedi di Villa Malta di Vannozza de Infessuris – madre di Felice de Fredis scopritore del Laocoonte – di cui possiamo chiarire l'entità (*tav. IXf*). La linea di mezza costa costituisce un confine di lottizzazione che nel '500 vede una concentrazione di proprietà in gran parte di questa fascia pedemontana, saldata alla grande vigna sulla scarpata: con una complessa politica matrimoniale, gli eredi di Felice de Fredis e della moglie Girolama Brancha, i De Militibus, ne diventano i padroni.

Negli anni '50-60 l'urbanizzazione e l'organizzazione viaria di tale fascia del Campo Marzio, prevede, in quelle che erano vigne o luoghi malsani, espropri pubblici e vendite per edificazioni: a testimonianza dell'antichità di un'idea di trasformazione urbanistica che passava ovviamente per un agevole collegamento verticale verso il Pincio ricordiamo che in un atto di vendita della famiglia Brancha¹¹ si legge chiara la clausola di diminuzione del prezzo nel caso che i Maestri di strade – o altri soggetti – volessero fare una scalinata per arrivare sull'alto del monte, poiché una parte del terreno affittato sarebbe stata devastata o espropriata. Si tratta di una porzione di spazio vuoto, in futuro occupato dalla scalinata – comunque già espropriato nella pianta del Bufalini – a sinistra del quale si trova l'isolato con il vicolo cieco del Bottino (cisterna dell'Acqua Vergine).

È molto interessante notare (*tav. XIIb*) che nel 1567 – quando si definiscono gli espropri finalizzati a realizzare il viale superiore della Trinità dei Monti – si parla¹² anche dei lavori in corso per fare sul luogo dell'attuale scalinata, una «forcella con due viali a giro» – di cui uno *iam inceptum* – e si concede ai Minimi di fare l'altro nei loro *particula*, a riprova che il pendio inferiore era demaniale: in un avviso papale del 1577 Gregorio XIII dona però ai frati, probabilmente, questo terreno pedemontano, aggiungendovi l'anno seguente 10 canne acquistate dai De Militibus, con lo scopo di allargare la sede della scalinata¹³. Si preparano cioè le condizioni per edificare l'opera di collegamento tra Piazza di Spagna e la Trinità, affidata sostanzialmente all'Ordine dei Minimi: queste considerazioni, insieme ai calcoli sulle misure del terreno inizialmente a disposizione per il convento, esposti in precedenza, portano a pensare che lo spazio nella vigna De Militibus, destinato alla realizzazione della strada, sia il risultato delle campagne di espropri di Paolo III del 1544-1550 (coordinate dal Baronino per la *strata nova celebris ampla*

⁸ Archivio Generalizio dei Minimi (AGM), f. 4B v.

⁹ BROISE, JOLIVET 2009, p. 60.

¹⁰ BENVENUTO 2005a, p. 403.

¹¹ D'ONOFRIO 1973, pp. 218-219.

¹² PECCHIAI 1941, p. 23.

¹³ D'ONOFRIO 1973, p. 233.

diretta al convento, visibile – come progetto mai realizzato – in Bufalini) mentre sia Gregorio XIII a dare segno diverso alla procedura, donando il terreno ai frati in funzione della scalinata che, essendo essi impegnati su altri fronti, si realizzerà solo molto più tardi.

Veniamo ora alla chiesa: nel 1494, dopo l'acquisto della vigna, Carlo VIII dona 347 scudi per «une fabrique propre à loger commodément six religieux»¹⁴. Si tratta della piccola e angusta *domus cum oratorio*, nelle cui strutture, anni più tardi, sarà difficile tenere un'assemblea capitolare¹⁵. Otto anni dopo, si intraprende il cantiere della chiesa *more gothico*¹⁶, adattandosi in parte alla morfologia e alla ristrettezza della vigna acquistata dai Barbaro: il primo edificio a 4 cappelle per lato si deve attestare sulla lunghezza del muro romano. Si inizia allora a sbancare il fronte tufaceo a est, operazione ripetuta nel corso dei secoli fino agli anni '60. Davanti infatti, verso ovest, la scarpata non permette un agevole estensione verso valle (*tav. Xb*). Nell'aprile del 1502 «*iacta sunt fundamenta ecclesiae conventus SS. mae Trinitatis... incipientur a capite versus orientem, scilicet a choro et maiori altari, exinde deveniunt ad duas cappellas maiores ad utrumque latus positas, et hinc inde distinctas*»¹⁷.

Sappiamo che nel novembre 1514 si prescrive a Sebastiano di Marino di Fossombrone di fare le volte a botte di tre cappelle (per lato) a somiglianza delle due già fatte e tre crociere finestrare di navata in travertino¹⁸. È presumibile dunque che finita l'abside con le *cappellae maiores*, vi sia stato un cantiere che abbia portato a compimento due cappelle per lato, del cui perimetro parleremo meglio tra poco. Nel 1519, anno della canonizzazione di S. Francesco da Paola, la chiesa con transetto e quattro cappelle per lato è invece compiuta. Allo stato delle ricerche deduciamo dunque che vi siano stati tre cantieri distinti per la realizzazione della chiesa nella forma primigenia, di cui quello intermedio non databile con precisione.

Il dato stratigrafico, fondamentale per la storia del progetto della Chiesa, è l'incontro dei primi due cantieri con la muratura trasversale del transetto, la quale occlude una finestra del campanile la cui posizione è stata da noi ricostruita per la prima volta¹⁹: in un primo momento non era dunque previsto un transetto di modulo differente ma in fase di costruzione, esso viene invece realizzato riducendo le due cappelle maggiori, ai lati dell'abside, a sacelli riutilizzati poi come accessi dal chiostro e dall'orto meridionale. In base a queste osservazioni riusciamo a definire il progetto iniziale (*tav. Xa*) con le due cappelle maiores laterali e transetto funzionale, alla stregua di chiese quattrocentesche come S. Agostino e S. Maria sopra Minerva mentre un cambio progettuale sacrifica le cappelle a fianco dell'abside trasformando i bracci del transetto nelle due cappelle principali.

Il Bruzio nella sua descrizione della chiesa e del convento del 1662²⁰ riferisce dell'abside come «*longa palmos sex et tringinta ac semis, lata vero septes et tringinta ac quadra tres*» ovvero di estensione semi quadrata con lato di poco più di 8 metri (*tav. XIa*). Le modifiche occorse negli anni '70 del Seicento, con la costruzione del coro rettangolare, hanno cancellato ogni traccia dell'abside «gotica» e delle strutture ad essa connesse: le misure riferite dal Bruzio suffragano però la nostra ipotesi che il pavimento marmoreo, scontornato dal lastricato in pietra di Narbonne²¹ del retrostante coro barocco riprenda la configurazione dell'abside, con il riuso della lastra marmorea dell'altare rivestita dalla macchina barocca. L'abside era fiancheggiata, come detto, da due piccole cappelle, *parvi sacelli* descritti nella cronaca della consacrazione della chiesa²². Nel sacello in *cornu epistolae* si trovava l'affresco del *Christus baiulans sibi crucem*, il Cristo che porta la croce della cui importanza tratteremo in seguito. Sopra a quello dedicato alla Madonna della Pietà – in *cornu evangelii* e raddoppiato verso est nel '600 – fino agli anni '20 del Seicento si trovava invece l'antico campanile (*tav. Xc*).

L'angolata della facciata relativa alla chiesa del 1519 (*tav. Xe*) con intonaco rustico, è stata da noi trovata così come il vano di una delle finestre gotiche, chiuso durante i restauri ottocenteschi, arricchendo insostituibilmente la conoscenza del cantiere antico e del suo progetto di riferimento. Queste preziose informazioni sono state ricavate nel quadro delle ricerche all'interno della sala di passaggio dal dormitorio del convento alla cantoria della chiesa. Si tratta di un ambiente che, pur pesantemente sconvolto dai restauri degli anni '70, abbiamo potuto identificare come la Cappella della Maddalena, dotata dal Rantigny nel 1626, che approfondiremo più avanti.

Negli anni successivi al Sacco di Roma del 1527 si fa più urgente il problema della costruzione di un convento adeguato: il primo claustro doveva essere nella metà meridionale della vigna, a sud dunque della chiesa. Si inizia allora una serie di acquisti di vigne contigue (*tav. XIc*), comprando prima, in due tranches, la vigna di Nicola Bufalini, a nord, nel 1529 e nel 1535. Il primo pezzo di vigna serve per costruire la cucina, la dispensa e il dormitorio, il secondo comprende la domus con il resto della vigna, ovvero il giardino inferiore confinante con la futura Villa Medici²³. Il casino che i documenti collocano nella vigna inferiore dei Bufalini può essere identificato nell'edificio i cui resti sono visibili nel vuoto sanitario scavato lungo la facciata nord del convento: esso è in piedi nelle vedute del terzo quarto del '500 di Duperac e del Tempesta poiché demolito solo con la sistemazione del costone del giardino inferiore, allorché nel 1608 si procederà a costruire il muro di delimitazione sul viale di Trinità dei Monti, ancora esistente. Questa piccola domus sorge, come il sovrastante luvium, sul fianco nord di un corpo di fabbrica romano utilizzato come cantine dai frati fin dal '500, al margine quindi dei riporti romani della scarpata sotto l'asedra ligoriana²⁴.

¹⁴ BONNARD 1933, p. 13.

¹⁵ *Acta capitulorum generalium Ordinis Minimorum*, I, Roma 1964, pp. 9-10.

¹⁶ BONNARD 1933, p. 18. Si veda anche il recente saggio di GÜNTHER 2013.

¹⁷ AGM, T2, f. 12v.

¹⁸ ASR, Archivio dei Notai Capitolini, Stefano de Amannis, vol. 61, c. 156; citato in D'ONOFRIO 1973, p. 369.

¹⁹ Il riconoscimento del campanile è avvenuto in un locale di risulta sopra il sacello in *cornu evangelii*, utilizzato come lavanderia al piano dei dormitori: le analisi murarie hanno permesso di precisare finalmente la posizione di cui si ha testimonianza visiva, seppur approssimativa, in alcune rappresentazioni grafiche, come vedremo meglio nel testo.

²⁰ G.A. Bruzio, *Ecclesiae Romanae urbis nec non Collegia Canoniorum caeterorumque presbyterorum ac virorum monasteria regulari quacumque*, Vol. 12 (1662 ca.), manoscritto in Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Cod. Vat. Lat. 11881, f. 126.

²¹ La pietra di Narbonne, materiale importato col quale era stata realizzata l'abside *more gothico*, viene riutilizzata per la pavimentazione nuova.

²² Cfr. BENVENUTO 2003, p. 192. Relativamente al *Christus baiulantis*, si veda p. 229.

²³ Cfr. BONNARD 1933, p. 21.

²⁴ Si veda la nota 1.

²⁵ Si veda la nota 12.

²⁶ LANCIANI 1903, p. 131: *Conventio edificandi puteolanam et excavandi montem pro fratribus S. Trinitatis, Augusti 1541*.

²⁷ BONNARD 1933, p. 24.

²⁸ BONNARD 1933, pp. 21-22.

²⁹ Archives des Pieux Établissements de la France à Rome et à Lorette (APEFR), F.C., 119, fasc. 9.

³⁰ Archivio Ricci, Istrumenti diversi, vol. 54, cred. 2, sport. 3, p. 224; copia in Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Miscellanea Medicea*, 315, F.1, cc. 67-68, 13 ottobre 1569.

È a questo punto quindi che, avendo i frati preso possesso di gran parte della “ripa” montana, la via vicinale diventa ora via “interna” cui si accede dal c.d. Portone della Trinità (tav. XIId). Interessante notare come nella convenzione dei maestri di strade in cui si progetta l’allargamento del viale di Trinità dei Monti²⁵, si ha testimonianza di *nichias* con *conchavitate*, avanzi cioè di sostruzioni romane – visibili nella pianta del Cartaro – e accanto al convento, di una cappella con fronte pilastrato, probabilmente ricavata negli ambienti romani e precorritrice della Cappella di S. Sebastianello (posta più tardi in sostituzione del portone di Trinità), santo di Narbonne (tav. XIIc). A questo punto si procede alla definitiva elaborazione del progetto: verso valle, per ricavare il piano del chiostro, si costruiscono sostruzioni voltate gettate contro terra mentre un documento del 1541²⁶ riporta la notizia che *i frati della Trinità sul monte Pincio danno il diritto di cava sul terreno annesso alla loro chiesa ad una società di poz-zolanari* e che *laceptum novum dormitorium* ove per “*laceptum*” si intende “*inceptum*”. Quindi in quegli anni si iniziano i lavori su un doppio fronte: costruttivo a valle e “sottrattivo” a monte, con opere di *excavatio* a ridosso dell’hortus superiore contiguo alla villa del Pino.

Un grosso impulso ai lavori è sicuramente attribuibile al cardinale Georges D’Armagnac personaggio di rilievo a partire dal conclave del 1550 e nel biennio successivo. Proprio nel 1550, i cardinali francesi convenuti a Roma fanno costruire a loro spese gran parte del chiostro e vi fanno apporre le loro armi²⁷; negli anni seguenti vengono poi perfezionati il chiostro stesso e il refettorio sotto la continua supervisione dell’Armagnac (tav. XIIe). L’accelerazione imposta durante il conclave ha lasciato evidenti testimonianze dovute al diverso procedere dei lavori tra i bracci conventuali e il chiostro lapideo. La tecnicamente impeccabile fabbrica del braccio occidentale (quello sul Campo Marzio) si arresta ex abrupto prima del refettorio con le sostruzioni terminate e l’edificio completato, dalle arcate del chiostro fino al piano delle celle. La necessità di portare a termine gli ambulacri porticati pone una certa fretta che si manifesta nel notevole scadimento nella lavorazione dei materiali e nell’allettamento dei corsi testacei, segno di una sbrigativa conclusione d’opera, come mostrato dai rinfianchi in opera laterizia delle arcate dei rimanenti lati del chiostro.

L’ultima visita a Roma dell’Armagnac data al 1560 e nello stesso anno un altro terreno contiguo, di proprietà di Giulio Bufalini e situato sulla parte dominante del Pincio, viene acquisito²⁸ (tav. XIIIb). Si tratta del “*luvium*” (loggiate ad arcate) della casina Bufalini con il suo pozzo e “la grotta”: il suo acquisto costituisce il capitolo finale dei lavori cinquecenteschi del convento; al decennio successivo al conclave del 1550 e ai primi anni del sesto decennio risale invece la fabbrica settentrionale, il passetto e l’Infermeria di S. Giuseppe che rivelano le medesime soluzioni tecniche e opere murarie. Per scavalcare il salto di quota del ripido pendio risultato dal crollo del terrazzamento superiore romano e dai lavori degli effossori incaricati dai Minimi, viene costruito un ponte-passetto a doppie arcate imperniato su una torre centrale ancora leggibile nei dipinti ottocenteschi. Interessante notare come, visti i lavori di sbancamento in atto nel settore orientale, si sia privilegiata la costruzione della casina di San Giuseppe piuttosto che terminare il braccio orientale del convento, di cui il secondo piano non viene realizzato se non nel Seicento.

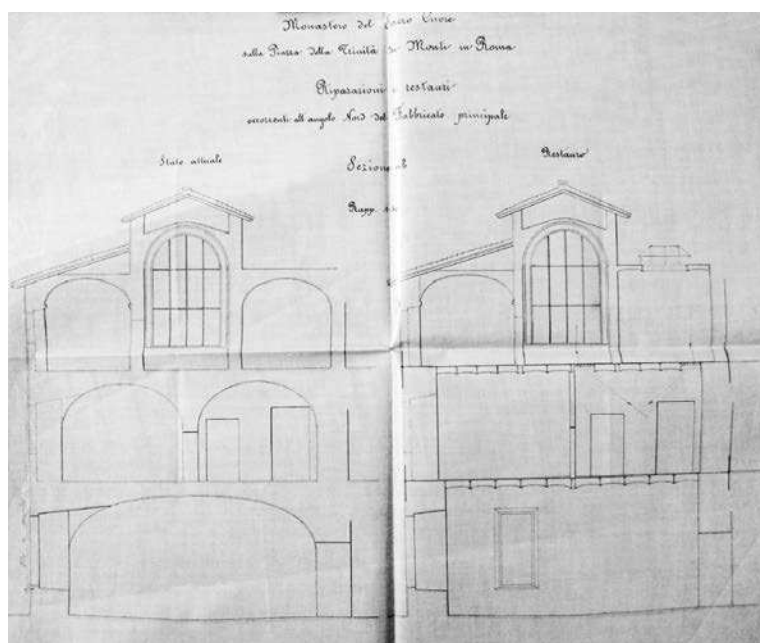
Questo cantiere conclusivo dei lavori cinquecenteschi, mostra tutte le caratteristiche di un’opera sbrigativa ed economica, se confrontata alla solidità della facciata verso il Campo Marzio, munita di robuste sostruzioni e irrigidita da catene metalliche: le fondazioni della fabbrica nord sono gettate senza cura nell’argilla del banco, e le pareti, affette da scarsa qualità dei materiali e dei leganti, sostengono volte che si sono lesionate poco dopo lo smantellamento delle centine. Questo cedimento strutturale ha accompagnato la storia del convento fino ai

nostri giorni, con eclatanti interventi come il rifacimento integrale dell’angolata nord orientale a cura di Gaetano Koch nel 1899²⁹ (fig. 2).

I lavori al convento si devono interrompere proprio negli anni sessanta del Cinquecento, quando si decide di continuare le campate della Chiesa e terminarne la facciata dotandola di torri, costruendo preventivamente potenti cassoni sostruttivi: nella carta di Pirro Ligorio (1552) la facciata di Trinità dei Monti è ancora arretrata rispetto al convento così come in quella del Dosio, datata al 1561. Da notare però come la disposizione del braccio occidentale del convento prevedesse progettualmente una facciata allineata a quella della chiesa per la quale occorreva perciò aggiungere due cappelle dello stesso modulo.

Intanto la scarpata creatasi nella frana dei riporti romani sul crinale del colle, viene “modellata” dal muro costruito dal cardinale Ricci di Montepulciano: nel 1569³⁰ i Padri della Trinità si accordano per ridisegnare i confini del giardino sottostante l’ex vigna di Giulio Bufalini, comprata dal cardinale, che si impegna a costruire un muro rettilineo costeggiato da una strada, fino all’Infermeria del Convento, due canne (più di quattro metri) dentro l’orto

Fig. 2. Uno dei disegni di progetto di Gaetano Koch relativi all’angolata nord orientale del convento.



dei Minimi (*tav. XIIId*). Il muro è a cortina di pezzame di tufo e tegolozza verso ovest mentre è contro terra dalla parte del viale degli Aranci di Villa Medici: questo perché originariamente costituiva il muro di terrazzamento dei terreni riportati in epoca giulio-claudia dietro l'edera romana. Il dato è confermato dai "busetti" (fori) di drenaggio svasati verso l'interno (Villa Medici), distanziati ca. 4 m (poco meno di due canne romane, secondo l'uso dell'epoca). Va tenuto conto che solo negli anni Medicei tra il 1576 e il 1580, dopo l'acquisto da parte di Ferdinando dell'orto dei Minimi, il viale degli Aranci assumerà la configurazione attuale, con la "tagliata" lungo il muro del 1569 e il conseguente spianamento (*tav. XIIIf*).

Un lungo pergolato *treille* seicentesco caratterizzava il collegamento tra il piano del giardino inferiore (livello pianoterra del convento) e il piano della Casina Bufalini: alla quota d'arrivo della *treille* doveva arrivare anche il passetto con due ponti a due arcate, impernati su una torre centrale: la struttura, coeva all'Infermeria e all'ala nord del convento, è solo parzialmente riconoscibile guardandola dal giardino retrostante la sacrestia (*tavv. XIIf, XIIIf*).

L'accesso al giardino superiore, nella zona della facciata sud della Casa d'accoglienza, è probabile eredità della sistemazione tarda del pendio (medievale o quattrocentesca), per l'impianto di vigne e orti: forse a questo periodo risale lo scavo di profondissimi pozzi per l'irrigazione dei campi. L'avvallamento in corrispondenza dell'antica *treille* corrisponde a quello sottostante, ben più marcato, nella zona del c.d. Portone di Trinità di metà del '500, cioè l'ingresso da via della Croce di Trinità (oggi via di San Sebastianello) alla strada "vicinale" che serviva le proprietà Bufalini e la vigna Barbaro. Questo avvallamento inferiore verrà colmato solo nel corso della lenta gestazione del viale di Trinità dei Monti iniziata nel 1564 e terminata negli anni '30 del Seicento.

La ripida scala diretta all'Infermeria, a sud di quella moderna, ascende a uno spiazzo più basso, ricavato asportando i riporti e i crolli romani fino alla quota del banco tufaceo, a ca. -3,00 m dai sampietrini del viale. La *treille* di cui invece si legge nel manoscritto di padre Martin³¹ sembra relativa a una sistemazione del secondo quarto del Seicento allorché tutto questo settore della scarpata viene rimodellato per l'installazione di una cisterna di raccolta dell'Acqua Felice/Ludovisi e per l'installazione del giardino della Farmacia immediatamente a sud. Molto probabilmente invece la rampa iniziale, forse semplicemente una stradina ascensionale a giro, doveva essere poco più a nord dell'attuale moderna, e terminare di fronte alla nicchia da noi individuata nel basso arco in facciata in corrispondenza della cappellina, coperta da un rialzo ottocentesco di più di due metri.

Riguardo l'assetto del giardino su via Crispi (antica Salaria Vetus da Porta Pinciana), risulta utile la pianta del Duperac del 1577 (*tav. XIIf*): in essa è riconoscibile infatti la scarpata sulla strada; anche dalla documentazione dello scavo all'angolo con villa Malta su via Crispi – condotto dall'École Française negli anni 90 – si vede come tale scarpata fosse notevolmente arretrata, rispetto all'alto muraglione attuale, eredità delle profonde trasformazioni di metà '600.

D'altronde il carattere di vineae confinate solo da siepi o fossi, sulle pendici meridionali del Pincio, è testimoniato anche dalla tardiva costruzione, risalendo via Crispi, del muro di confine della parte del giardino di villa Medici lungo il tratto di Mura Aureliane che arriva a Porta Pinciana, appartenuta a Giulio Bosco: nel 1632 si parla del muro da farsi dove è la fratta verso porta Pinciana dalla *cagnattaria* (braccheria) fino al Portale Ricci, mentre il completamento fino alla porta romana è previsto solo in un documento del 1681³².

In una Lettera patente del 1617, successiva quindi all'acquisto della Villa del Pino del 1611³³ è inoltre contenuta la licenza di costruzione di due tratti del muro di confine del giardino di Trinità. Dal documento si ricava però la costruzione di due muri di cui uno "rivolta" nell'altro tra la via Felice-Sistina e via Crispi: si parla forse del giardino a sud di villa Malta, appena comprato, proprio all'angolo delle due strade e non ancora recintato nella pianta del Duperac. Il giardino terrazzato è visibile in una delle vedute ottocentesche di J.C. Reinhart commissionate da Luigi di Baviera (*tav. XIIIf*).

Il muro invece del *jardin d'en haut* su Via Crispi sembra costruito solo nel 1642 (da una tabella di marmo riutilizzata nel tratto tardo ottocentesco), per motivi economici relativi al lungo mutuo acceso per l'acquisto della villa del Pino (*fig. 3*): nella copia del contratto di vendita di un pezzo di terra dai frati della Santissima Trinità al cardinale Ferdinando de' Medici³⁴ però, si parla della cessione dei Minimi di parte dell'orto recintato dietro l'Infermeria per il viale in costruzione diretto a via di Porta Pinciana (Viale degli Aranci): il Medici promette di costruire un muro lungo 58 canne (1 canna = 2.234 m) dalla porta nova ovvero il maestoso portale bugnato sulla strada fino al muro del giardino di Paolo Giordano Orsini. Sappiamo con certezza, come vedremo, che Paolo Giordano Orsini eredita la Villa del Pino e la conclusione più ovvia farebbe pensare alla costruzione del solo muro perimetrale del *Jardin*

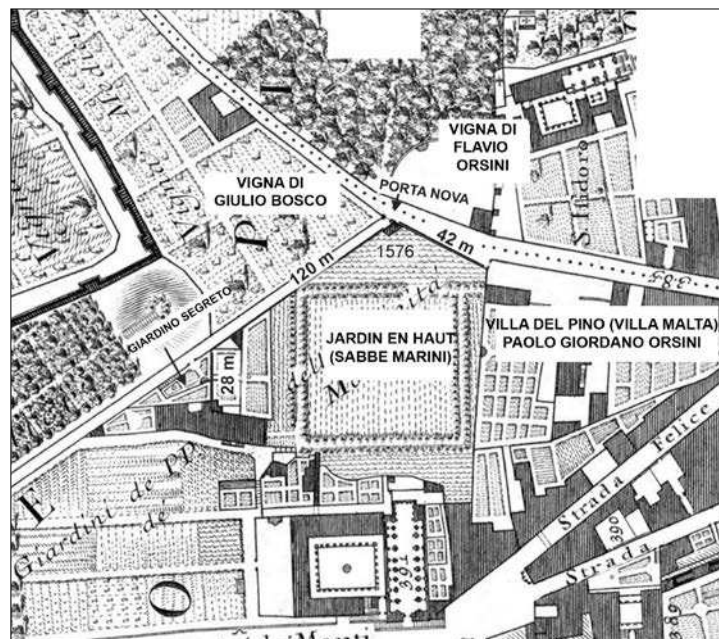
³¹ Ch. P. Martin, *Histoire du convent royal des Minimes français de la très sainte Trinité sur le Mont Pincio à Rome*, L. II, p. 185; ms. in APEFR, F.C., 884 bis.

³² BUTTERS, FUMAGALLI, DESWARTE-ROSA 2010, vol. 5, p. 443, doc. 1037, e p. 500, doc. 1117.

³³ Roma, Archivio Storico Capitolino (ASC), Credenzione 4, tomo 85, Lettere patenti, 1613-gennaio 1617.

³⁴ BUTTERS, FUMAGALLI, DESWARTE-ROSA 2010, doc. 459, p. 198, 11 settembre 1576: "Unum petiolum terrae paulo minus media petia assumendum per dictum Illustrissimum dominum Cardinalem in ea parte apta et congrua pro dirigendo et adequando viali magno et medio viridarii [...]. Et tantam quantitatem quae sufficiat pro dirigendo dicto viali [...] promisit confici facere omnibus dicti Illustrissimi Domini Cardinalis sumptibus murum canarum quinquaginta octo computatarum altitudine et longitudine et crassitudine a porta nova dicti vialis conficiendum per dictum Illustrissimum Dominum Cardinalem usque ad murum viridarii Illustrissimi Domini Pauli Iordani Ursini congrue altitudinis [...]".

Fig. 3. Le vigne contigue al giardino superiore con le misure dei muri perimetrali costruiti nel corso del Cinquecento.



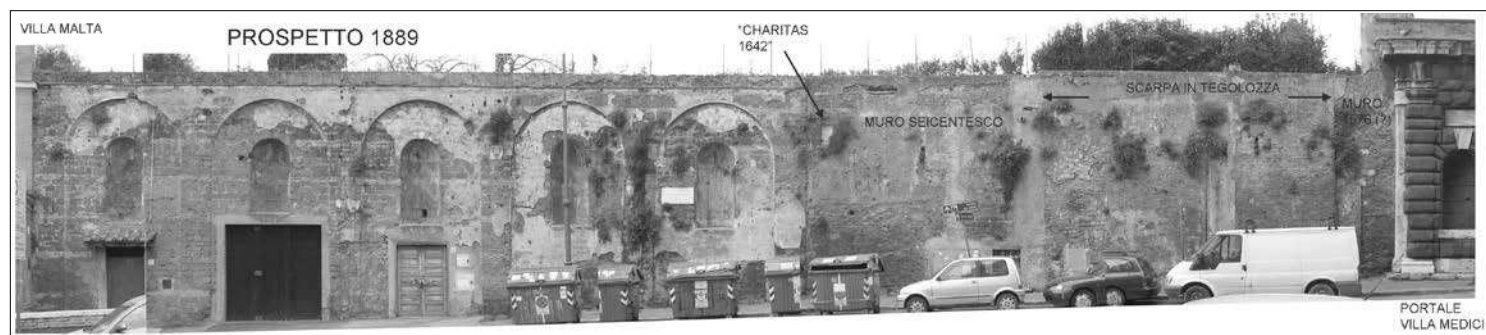
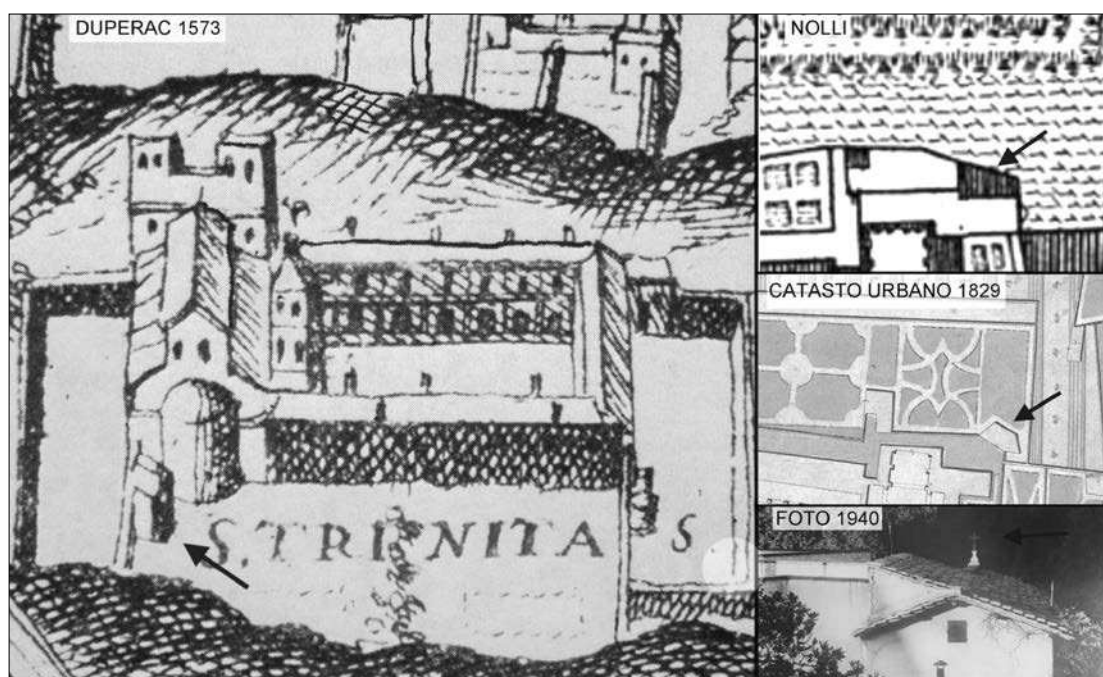


Fig. 4. Prospetto ortofotografico del muro di confine del giardino superiore su via Crispi.

Fig. 5. Strutture religiose demolite a est del convento.



en haut su via Crispi. Ma la misura in canne ostacola questa lettura: il muro su strada è lungo solo 42.5 m e anche considerando la canna cubica di m³ 11,15 (canne “comutate” con altezza, lunghezza e spessore), i conti non tornano.

Ci può aiutare un altro documento³⁵ in cui si parla di rialzare adeguatamente il “muro divisorio” del viale fabbricato secondo l’“instrumento”, ovvero il documento già citato, del 1576, nella vendita della petiola di terra retrostante l’infermeria: ci si riferisce senz’ombra di dubbio al muro del viale degli Aranci che va dal Portale alla Falegnameria, evidentemente basso. Il dato è confermato dalle analisi stratigrafiche che hanno individuato un rialzo della parete al di sopra dei pilastri di sostegno a voluta nella rampa del viale.

L’analisi stratigrafica del muro su via Crispi ci ha permesso inoltre di riconoscere una muratura cinquecentesca a pezzame di tufo e tegolozza contigua al Portale mediceo, alta ca. 6.5 m e conservata fino alla scarpa in tegolozza che la copre: tale opera di consolidamento, che all’estremità sud sostiene il muro seicentesco (probabilmente quello del 1642) la ritroviamo anche nel muro del viale e potrebbero essere ascritte ad un medesimo intervento provvisorio.

In base a tali considerazioni si può pensare a un’unica fase costruttiva, nel 1576, del circuito murario di recinzione del giardino di Trinità, ovvero il muro su via Crispi fino alla proprietà di Paolo Orsini, il muro divisorio del viale e il muro, probabilmente ricostruito, che divide la falegnameria dal giardino, per un totale di ca. 190 m in lunghezza lineare. La fretta con cui è stata portata a termine quest’opera è provata dalla fragilità dei muri del viale degli Aranci e dalla quasi totale ricostruzione del muro su Via Crispi: i sostegni del muro divisorio del viale provano il legame delle due strutture, destinate a contenere il consistente riporto addossato alla scarpata del colle. Lo stesso muro di confine di Villa Malta avrà la sua veste definitiva solo a fine ’700 e solo per interessamento dell’affittuario della villa, il Bali de Breteuil. Il muro del giardino sarà poi (probabilmente nella seconda metà del ’600-inizi ’700) rinforzato nel settore nord da una scarpa a mattoni, mentre attorno al 1889 la porzione meridionale a ridosso sempre dell’entrata di Villa Malta verrà interamente ricostruita con un prospetto a nicchie, quinta architettonica e fondale prospettico della neo costituita via Ludovisi (fig. 4).

Va qui accennato ad una notizia ricavata dalla lettura del Giovanni Antonio Bruzio³⁶ del 1662: nella sua descrizione, dopo aver accennato al giardino (*“limites lauro et bosco pini ornato”*), continua dicendo che *“ne e sacri rebus digrediamur, pedes sacrario inferamus in cuius vertice ara pulcherrima, cui tabula Christi exhibet crucifixus non illaudati operis, marmorea dum ornata columna ordinis corinthij”*. Tale sacrario potrebbe essere identificato in un edificio visibile dietro

³⁵ BUTTERS, FUMAGALLI, DESWARTE-ROSA 2010, p. 453, doc. 1051, 3 gennaio 1645.

³⁶ G.A. Bruzio, *Ecclesiae Romanae...*, ms. cit., f. 136.

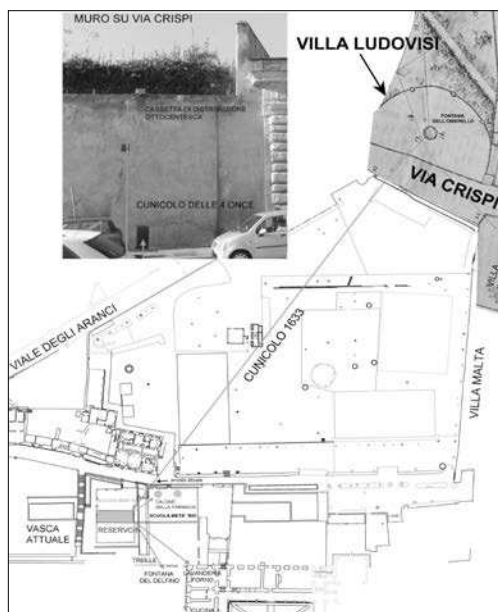
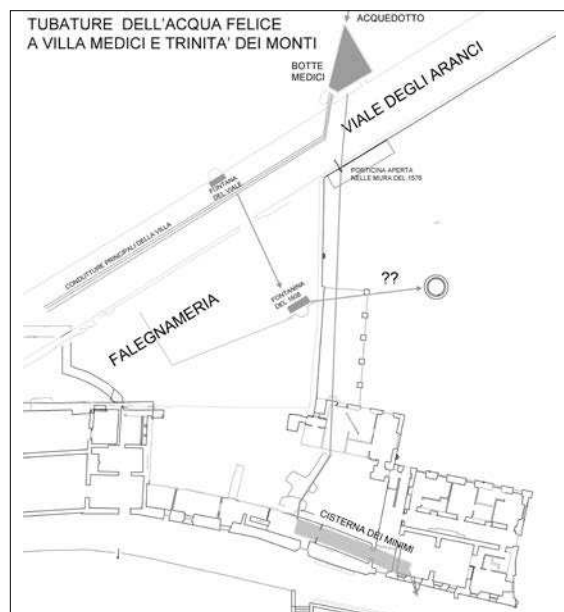


Fig. 6. Ricostruzione dei percorsi idraulici relativi all'Acqua Felice tra Villa Medici e Trinità dei Monti.

Fig. 7. Gli impianti idraulici seicenteschi legati a Villa Ludovisi.

il Convento nella pianta del Duperac del 1573, all'interno di un giardino chiuso retrostante il Convento (fig. 5): dato il tipo di vista, difficilmente può essere ridotto a mero fabbricato di servizio. Se nella generica pianta del d'Orbay (1660) non compare, al posto dell'edificio visibile nella pianta del Nolli troviamo – nelle planimetrie ottocentesche – un edificio disposto obliquamente, che sarà demolito dalla proprietà Hassler nel 1940: sul colmo del tetto, nelle foto prima della demolizione, è visibile una croce che lo qualifica come cappella. La dizione di cappella la troviamo anche nella pianta di poco successiva, allorché l'edificio obliquo è stato smantellato, ma riferita al piccolo vano retrostante la prospettiva dipinta. È evidente che c'è una continuità nei secoli della presenza di una cappella/sacraio nei giardini retrostanti la Chiesa e il Convento, fin da quando, nel '500, viene creato un circuito di *viridaria* delimitati da *clausurae*.

Cenni relativi all'approvvigionamento idrico del complesso conventuale sono necessari, pur senza i dovuti rimandi e riferimenti che sono tuttavia contenuti nello studio consegnato all'Ambasciata di Francia commissionatoci nel 2014³⁷.

Abbiamo certezza della presenza presso l'Infermeria di un pozzo utilizzato a lungo dai padri Minimi (tav. XIIg), al cui utilizzo comune il Cardinale Ricci rinuncia nel 1569, in occasione di un accordo con i religiosi per ridisegnare i confini tra il bosco e il giardino sottostante oltre a costruire un muro di recinzione e una strada lungo tale muro dalla villa fino all'Infermeria del Convento³⁸. Tale pozzo, grazie al confronto di diversi documenti, è identificabile con quello descritto dal Martin³⁹ presente in una "lingua di terra" che altro non è che l'attuale cortile della Palestra. La corretta interpretazione dei documenti permette di evitare il perpetuarsi dell'equivoco di riferirli al pozzo della chiocciola del giardino inferiore di Trinità, ben più famoso e citato in tutta la letteratura ottocentesca.

È invece un contratto pubblico del 1606 che concede ai Minimi il ritorno dell'acqua di una delle fontane di Villa Medici, alimentata dall'Acqua Felice (fig. 6): in questo periodo il nodo della distribuzione è la cisterna ricavata all'interno dell'ambulacro romano, oggi Bagagerie della Maison d'Accueil. Solo l'acquisto nel 1634 di quattro once d'acqua dai Ludovisi risolve in realtà completamente i problemi di approvvigionamento del Convento e permette la sistemazione dei giardini superiore ed inferiore: a questa data risale un nuovo *reservoir* vicino alla *treille* (pergolato) della scala dell'Infermeria e un vascone irriguo nel giardino superiore (fig. 7). La cisterna sotto la casa d'accoglienza (antica casa Bufalini), di servizio per i Minimi, è ricavata nell'ambulacro retrostante il grandioso portico che costituiva il fulcro della scenografia romana affacciata sul Campo Marzio, e precisamente nella parte meridionale conservata, interessata dal rifacimento in opera reticolata mista con fasce di laterizi (tav. XIVa). L'inserimento della struttura ha comportato l'ulteriore scavo del banco tufaceo rispetto al calpestio romano e il taglio della partenza della scala antica: rispetto al piano romano c'è un approfondimento a nord di 1.30 m mentre a sud uno scivolo dolce porta a una quota ancora inferiore di 40 cm. Di essa si può ipotizzare l'adduzione grazie al passaggio di una fistula plumbea proveniente dalla fontana circolare del giardino retrostante l'Infermeria, il che provverebbe la perpetuazione dell'uso della cisterna, anche dopo la costruzione del reservoir sopra accennato nel 1634 (tav. Xd).

Immediatamente a nord della cisterna, sulla parete est romana, le nostre ricerche hanno portato a una scoperta importantissima: con un'analisi stratigrafica attenta della cortina e delle malte, abbiamo individuato una porta tamponata, la cui parziale riapertura ci ha permesso di accedere a un cunicolo scavato nel tufo e nei riporti terrosi alle spalle dell'ambulacro romano (tav. XIVc). Tale cunicolo, nella porzione orientale (quattro metri di lunghezza), è largo 1 m e ha le pareti scavate, con i segni del piccone, nel tufo granulare, mentre la volta fortemente ribassata ha inciso gli strati romani. Sul lato sud, all'imposta, è ricavata una traccia a sezione

³⁷ G. Fratini, F. Moriconi, *Relazione storico-architettonica sulla casina di San Giuseppe e il giardino superiore di Trinità dei Monti*, contratto 4 giugno 2014, programma 175-02, Ambassade de France pres le Saint-Siege, Service des Travaux et des Bâtiment français en Italie.

³⁸ Archivio Ricci, Istrumenti diversi, vol. 54, cred. 2, sport. 3, p. 224; copia in ASF, Miscellanea Medicea 315, F. 1, cc. 67-68, 13 ottobre 1569.

³⁹ Ch. P. Martin, *Histoire du couvent...*, ms. cit, L. II, p. 416.

approssimativamente quadrata (lato di 12 cm), per alloggiamento di una fistula di adduzione in piombo. Sul fondo (a est) il cunicolo è tamponato: in corrispondenza della traccia c'è un foro predisposto con coppi spezzati a protezione del passaggio del tubo. La galleria termina quindi a filo della facciata posteriore dell'Infermeria, a cui si sono addossati, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, i locali utilizzati attualmente come cucina della Maison d'Accueil. La fistula alimentava certamente l'invaso cinquecentesco: lo scavo di un tunnel a una quota così bassa si giustifica, oltre che con la quota del calpestio antico, col fatto che un percorso più alto sarebbe stato impossibile data la natura terrosa incoerente degli strati al di sopra del banco. Inoltre la scelta della localizzazione all'estremità nord della cisterna è obbligata dalla maggiore estensione dell'alto riporto romano (cinque metri di spessore) verso sud, prima del taglio per la costruzione della fabbrica meridionale seicentesca, che ha consentito l'impianto di un tubo in piombo sotto il nuovo corridoio.

La datazione del cunicolo è coeva a quella della cisterna, ovvero tardo cinquecentesco: infatti la parete nord della cisterna "penetra" 30 cm dentro il varco aperto nella muratura romana per accedere al cunicolo. Una volta entrati, si doveva scendere di almeno mezzo metro dal calpestio antico. La fistula plumbea di adduzione dell'Acqua Felice percorreva – andando a ritroso – il cunicolo e usciva presso il vertice del giardino triangolare della Falegnameria di Villa Medici, indi ne costeggiava il muro di confine fino ad una piccola porta – oggi tamponata – individuata nel muro del Viale degli Aranci, fino a raggiungere la Botte Medici da cui era alimentata (*tav. Xd*). Il cunicolo era assai probabilmente ancora utilizzato nell'Ottocento dalle Dame del Sacro Cuore: non sappiamo se fosse collegato con il foro praticato nella facciata sul fondo della nicchia o semplicemente utilizzato come ripostiglio/cantina, vista la presenza di due camerelle affrontate ai lati, che interrompono la traccia della fistula.

Rimandando ad altra sede il racconto della «storia dell'acqua» della villa Ludovisi, che si intreccia in maniera strettissima con quella del convento di Trinità, ricordiamo qui il momento fondamentale in cui, nel 1633-34 quattro once vengono vendute ai Minimi di Trinità dei Monti (*fig. 7*). L'acqua comprata è destinata solo al piano terra del convento – essendo l'arrivo del cunicolo appena 3 m più alto della quota di riferimento del chiostro – ma risolve molti problemi di approvvigionamento. L'asse principale parte dal Fontanone del Tritone antistante il Palazzo Grande e percorre il Viale diretto a via di Porta Pinciana. Dal peschierone (vasca) della fontana dell'Ombrello (o del Bosco) si stacca il condotto che porta due once del « ritorno » d'acqua, attraversando via di Porta Pinciana, fino all'ingresso del cunicolo. Il cunicolo ispezionabile è ancora esistente e di esso è stato riconosciuto l'ingresso su via di Porta Pinciana, con una bocca – protetta da grata – ricavata sulla scarpa in tegolozza del muraglione su via Crispi, a fianco del Portale di Villa Medici (*fig. 7*), e l'uscita: questa è accessibile dall'intercapedine ricavata dal sbancamento della parete rocciosa della scarpa sottostante l'Infermeria, operata negli anni '60 per la costruzione dei nuovi edifici scolastici. La porticina in ferro che la chiude si trova ca. 3 m sopra la quota del piano terra. Il tratto che doveva raggiungere la cisterna è stato naturalmente tagliato per i lavori moderni ma il posizionamento del Peschierone d'arrivo è possibile grazie alle piante del d'Orbay (1660), del Nolli (1748) e del Catasto urbano Gregoriano del 1824. Il lato lungo (nord-sud) dell'invaso corrisponde alla larghezza dell'edificio scolastico aggiunto a quello ottocentesco, mentre il lato corto sembra inferiore a quello della piscina moderna costruita a nord della scala moderna⁴⁰.

Fondamentale però risulta la descrizione del Martin che parla di «réservoir commun à côté de la grande vasque» ovvero distingue il vascone irriguo per l'orto inferiore (vedi «Pianta topografica» del 1791) da una «cisterna comune», probabilmente la cassetta distributiva da cui partivano le varie condutture, in altro luogo nominata come «cuvette de division».

Il reservoir, secondo Martin, alimentava i locali dell'ala est del convento: la lavanderia con due vasche (poi forno) all'angolata nord del convento, la cucina con due rubinetti sotto le finestre e la fontana di marmo con 4 rubinetti nel vestibolo del Refettorio. Inoltre riforniva d'acqua le due caldaie installate nelle grotte della farmacia a sud della *treille* e la *fontaine de la basse-cour*. Questa fontana, situata al centro del muro orientale del giardino/cortile sotto la facciata nord del convento, è descritta come «une belle fontaine nommée du dauphin», e citata anche in un altro passo: «on arrivoit à la petite porte près le dauphin». Nella pianta del Falda del 1676, nel luogo della fontana è visibile un portale, il che ne sposterebbe a fine '600-inizio '700 la datazione. Il Delfino sembra riferirsi a Luigi, detto il Gran Delfino (1661-1711), primogenito di Luigi XIV: più che pensare però a una delle opere celebrative della nascita, tra le quali ricordiamo l'apparato effimero del Bernini montato di fronte al convento (1662), si può attribuirlo a uno dei numerosi lavori di padre Roslet all'inizio del '700, quando le lunette del chiostro vengono ridipinte e aggiornate da Philipp Jakob Worndle con un tono encomiastico per la Monarchia francese⁴¹, o addirittura datata qualche decennio dopo, per la commemorazione della nascita, nel 1729, del delfino di Luigi XV (in quell'occasione viene cantato il *Te Deum* nella Chiesa di Trinità dei Monti).

Un altro capitolo importante per la storia dell'Acqua Felice a Trinità dei Monti si svolge parallelamente a quello delle once di Villa Ludovisi. Sappiamo dal Bonnard⁴² che nel 1634 Lavinia Alberghati e il figlio Niccolò, eredi Ludovisi, concedono un certo quantitativo d'acqua al de Torres, un anno dopo la vendita delle quattro once ai Minimi: dalla «pianta topografica»

⁴⁰ Si veda più avanti la sequenza dei lotti costruttivi otto-novecenteschi e la loro articolazione.

⁴¹ Si vedrà più avanti per l'approfondimento di questo tema.

⁴² BONNARD 1933, p. 203.

del 1791 si ricava che due sono le once d'acqua prelevate dalla cassetta condivisa con i frati di Trinità e quelli di S. Isidoro. Il de Torres convoglia l'acqua «a une belle fontaine, qu'il avait aménagée dans sa villa», addossata al muro di confine con il Giardino superiore dei Minimi, e a un'altra, alimentata probabilmente con il sopraavanzo, dall'altra parte del casino con torre, nel giardino sopraelevato alla confluenza di via Crispi e via Sistina: entrambe sono ben visibili nella pianta del Nolli. Nel 1638 concede un'uncia del ritorno della propria acqua ai Minimi della Trinità, per il loro giardino superiore. Quanto quest'uncia fosse necessaria per i frati, ce lo dice Martin: «Le 29 dudit mois (avril 1706) la communauté refusa à la reine douairière de Pologne le palais du Pin qu'elle fit demander en emphytéose, comme l'avait le marquis de Torrès, dans la crainte d'être privée pour toujours de ce local et du retour de l'eau qui étoit absolument nécessaire au jardin d'en haut»⁴³.

Molte sono le tracce e le evidenze che guidano nella lettura storica dell'avanzamento costruttivo e dell'evoluzione decorativa del complesso conventuale, testimoniando allo stesso tempo lo sviluppo culturale che l'ordine dei Minimi progressivamente assumeva a Roma e in Europa. La situazione edilizia incompleta della prima metà del Cinquecento, comporta anche un'attitudine poco propensa alla decorazione estesa, se non naturalmente per il chiostro, unico luogo cui viene lasciato in questi anni il compito di «rappresentanza».

Il bianco domina le pareti del primo piano e della parte di dormitorio ultimata, con una semplice zoccolatura nera che stacca dal pavimento. Le ambientazioni piuttosto dimesse vengono arricchite con l'uso di *papiers dominotés* (fig. 8) attaccate alle pareti con «bottoni» di ceralacca. Si tratta di una scoperta straordinaria, compiuta grazie ad una minuziosa ricerca (tav. XVI f) operata in maniera estensiva su tracce millimetriche e su stratigrafie di pellicole pittoriche accumulate in oltre 400 anni su più di 50 ambienti: sinora testimonianze nell'utilizzo della carta da parati in epoca così antica erano relative ad ambienti nord europei, accertate in particolare tramite l'analisi di alcune opere pittoriche, fiamminghe per lo più, che evidenziano l'impiego di piccoli fogli istoriati o raffiguranti santi (per uso devozionale dunque) (fig. 9), attaccati sul muro con bottoni di ceralacca. Il dato che rende le evidenze della Trinità fenomenali è l'estensione: una pratica che sembra unica qui (ma forse perché mai cercata o superficialmente non trovata altrove) in ambiente francese e che prevede stanze decorate con questi fogli incisi o xilografati (appunto *dominotés*) che evidentemente assolvevano sia il compito estetico che quello devozionale. La quantità, la diffusione e la ripetibilità delle osservazioni di bottoni e frammenti di carta (tav. XVI e) rende il convento un documento di inestimabile valore in merito ad un uso che, se così diffuso qui, doveva essere più popolare di quanto non si sia creduto sinora, almeno in un certo tipo di ambienti e di culture. È l'apertura di un nuovo e totalmente sconosciuto campo di ricerca a livello europeo sulla decorazione degli interni antichi. Da notare che ovunque nel convento la ceralacca era posta sotto la carta, era quindi invisibile, probabilmente «aiutata» da stesure di colla agli angoli o lungo le giunzioni. Sopra gli architravi delle porte delle celle del dormitorio è posto un *dominòs* (tav. XVI c) recante la dedica attaccato ancora con ceralacca. È interessante notare che già in questa primissima fase, anche la più modesta delle decorazioni contiene riferimenti ai gigli di Francia (fig. 10) e al rapporto privilegiato con la casa reale francese.

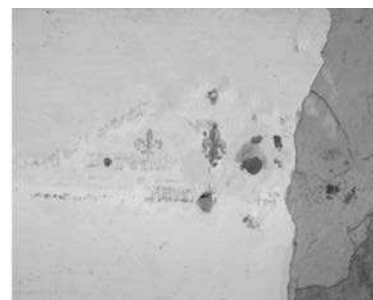
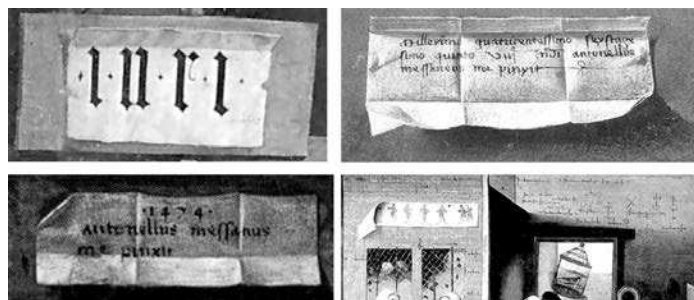
Dell'accennata modestia nell'esecuzione costruttiva dovuta all'accelerazione post 1550 è evidenza anche il fatto che il cortile interno del chiostro fosse diviso inizialmente in 4 parti sistematiche a giardino, delimitate da canne: non esattamente un progetto monumentale. Solo nel 1614 viene realizzata infatti la balastrata in travertino ancora visibile tra le arcate. I collegamenti verticali (fig. 11) sono piuttosto scomodi e, per salire al primo piano si doveva utilizzare la stretta scala ancora presente a metà del lato settentrionale; per andare al dormitorio bisognava poi arrivare presso l'angolata nord orientale del convento, organizzata per ospitare un corpo scala interna che permetteva di accedere al passetto di collegamento con le costruzioni più a monte (fig. 12), ponendo così in collegamento l'infermeria claustrale, posta al pianoterra, con la casa Bufalini trasformata anch'essa in infermeria; le gallerie voltate nord e sud del primo piano erano coperte con tetto ad una falda. Insomma un fabbricato vivibile e null'altro, ben lungi dall'essere quel ricco pendant della Chiesa che diverrà nel secolo successivo: è del 1503 una lettera in cui Francesco da Paola definisce «povero convento» il complesso da realizzare sotto gli auspici di Francia⁴⁴, testimoniando una prospettiva molto diversa con cui vennero intrapresi i lavori, rispetto a quello che l'Ordine e il loro Convento sarebbero divenuti il secolo successivo.



Fig. 8. Esempio di papier dominotés trovato in una delle celle del convento.

Fig. 9. Esempi da dipinti quattro-cinquecenteschi di uso della ceralacca per attaccare la carta.

Fig. 10. Giglio di carta usato come decorazione parietale.



⁴³ Ch. P. Martin, ms. cit., L. I, p. 44.

⁴⁴ DI LONGOBARDI 1655, pp. 366-367.

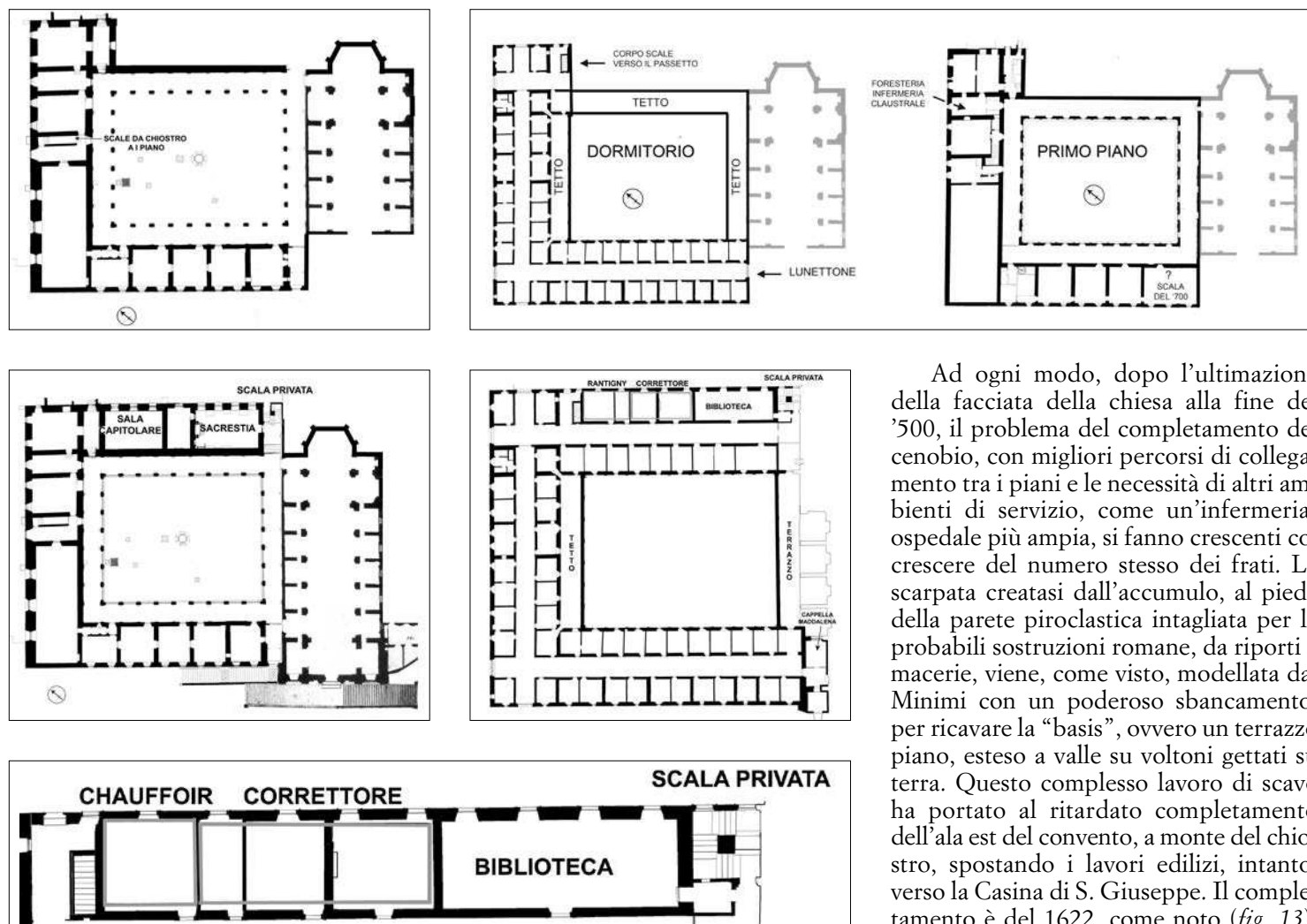


Fig. 11. Collegamento verticale dal piano del chiostro nel Cinquecento

Fig. 12. Il primo piano (a destra) e il dormitorio (a sinistra) nel Cinquecento

Fig. 13. Planimetria del piano terra del convento e della chiesa relativa ai completamenti dei primi anni del Seicento.

Fig. 14. Il piano del dormitorio dopo il 1622.

Fig. 15. Particolare del braccio orientale del dormitorio dopo la morte di Rantigny.

sacrestia, nel dormitorio orientale e nella “scala privata”⁴⁵, la torre scala di collegamento verticale posta presso la testa meridionale del braccio orientale: quello che non era noto è invece la destinazione della nuova ala del dormitorio, le tracce di questo nuovo cantiere e la sistemazione generale degli ambienti con le loro decorazioni alla metà del Seicento.

Già dal 1620, grazie agli emolumenti di Mr de Rantigny la porzione orientale della nuova ala del dormitorio ha due appartamenti collegati (fig. 14), uno per il benefattore e uno per il correttore, mentre la porzione occidentale è adibita a celle. Alla morte di Rantigny, un grande *Chauffoir* viene ricavato nella stanza accanto all’antica scala interna dell’angolata nord orientale (fig. 15), mentre l’altra stanza del suo appartamento va ad ingrandire quello del correttore. La grande sala a sud è destinata sin dall’inizio a biblioteca del convento. L’intero piano ha corridoi bianchi con zoccolo nero ma le mostre sono risaltate con un colore giallo travertino, come le cornici marcapiano delle volte. Una caratteristica di fondamentale differenza è relativa al braccio settentrionale ma lo vedremo tra poco. Le stanze rimangono molto sobrie, con la stessa partizione decorativa; ancora documentabile e frequente è l’uso di *papiers dominotés* con bottoni di ceralacca, spesso inserita in cornici *en grisaille* (tav. XVIa). Questo uso è stato perpetuato in almeno tre fasi distinte (tav. XVe) più una quarta in cui alla ceralacca sono stati sostituiti chiodi con uno spesso tassello di carta ripiegata sotto la testa. Diverso il discorso per gli ambienti Rantigny e l’antica biblioteca che presentano una notevole cornice a stucco che nobilita e differenzia le stanze.

Il lato lungo la chiesa viene inoltre totalmente risistemato: tra cleristerio e testa del braccio occidentale viene ricavata la cappella della Maddalena, che comporta la chiusura sia di una finestra del cleristerio stesso sia del lunettone che illuminava il corridoio (tav. XVc). L’ambiente era completamente perduto nella memoria ed è stato individuato da noi a partire dal pavimento seicentesco nascosto sotto gli armadi e i tappeti. La porta che era al di sotto di tale lunettone viene tamponata; una nuova entrata alla cappella e alla cantoria viene ricavata più a ovest mentre all’angolo est si dipinge una finta porta. Da questa zona, grazie a una terrazza ricavata lungo il lato chiesa togliendo il tetto nel 1624, poteva raggiungersi anche l’ala est, dalla parte opposta. Qui, la testata del braccio del dormitorio aveva il suo lunettone di illuminazione (tav. XVb), affacciato sull’antica abside della chiesa. Nella zona corrispondente al piano inferiore abbiamo trovato una finestra, poi tamponata per la realizzazione del coro, che illuminava l’area di risulta tra braccio del piano inferiore e ingresso dalla scala privata. Tale scala (la “scala privata”) ovviamente si arrestava al livello del dormitorio. Si tratta della prima scala che collega direttamente tutti e tre i livelli del convento, prima raggiungibili solo attraverso

⁴⁵ Ch. P. Martin, *Histoire du couvent...*, ms. cit., L. I, p. 181.



rampe anguste e sfalsate tra loro, a testimonianza ulteriore di un edificio solo ora considerato completato. In corrispondenza dell'uscita sul giardino dalla "scala privata", un vialetto piega verso il monte e porta all'ingresso dell'intricato sistema di cave di origine medievale, oggi accessibile dal corridoio che costeggia l'edificio scolastico novecentesco a est della chiesa.

Alcune celle in questa fase vengono anche dipinte, probabilmente a partire dalla seconda metà del Seicento. È il caso della stanza dedicata a san Giovanni Climaco (*tav. XVa*) dove su tutto il perimetro della cornice d'imposta della volta sono dipinte quattro frasi tratte da meditazioni di san Bernardo sulla morte. Oppure della cella san Bonaventura, in cui un diaframma ligneo racchiudeva una porzione della stanza tenuta in penombra: questa porzione era stata decorata con un finto ordine architettonico su tonalità rossa. Tale vano ha ricevuto da allora in poi un trattamento particolare dal punto di vista decorativo poiché ipotizziamo sia stato utilizzato per cerimoniali specifici dell'Ordine. Lo suggerisce il perpetuarsi anche nel secolo successivo di decorazioni elaborate (tendaggi, gigli di Francia) rispettando il diaframma e l'apposizione di una scritta sulla cornice d'imposta corrente all'esterno del vano in penombra, riportante stichi del Salmo 67, su cui approfondiremo in seguito.

Il convento dei Minimi in questa fase non è più il "povero convento" pensato in partenza dalla piccola comunità di sei religiosi ma un centro nevralgico di diffusione scientifica e filosofica. L'apparato decorativo prodotto in questo periodo ne è testimonianza di eccezionale importanza. È noto che al primo piano era collocata la scuola di filosofia e che qui erano realizzate due anamorfosi e l'astrolabio catottrico (*fig. 16*). È bene però fare velocemente un po' di chiarezza su chi ne fossero gli autori e sulle implicazioni culturali di queste opere che avevano solo marginalmente scopo decorativo⁴⁶ (*tav. XIIe*).

La conoscenza dei dipinti nelle gallerie del primo piano del convento prima del nostro approfondimento risultava piuttosto lacunosa. Ribadiamo che l'anamorfosi di San Giovanni a Pathmos è opera di Jean-François Nicéron, compiuta in un periodo a cavallo tra la metà del 1639 e i primi mesi del 1640.

È il caso di dare definitivamente a Nicéron il posto che merita nel campo della teorizzazione delle prospettive anamorfiche. Nicéron è senza dubbio il teorico di riferimento per quanto riguarda le anamorfosi: è lui che viene da un ambito di altissimo livello e arriva a Roma come esperto, non per fare l'apprendista di Maignan come la vulgata ha sinora fatto credere. Semmai c'è la probabilità che Maignan, nella realizzazione dell'anamorfosi di San Francesco di Paola, sia stato supervisionato da Nicéron⁴⁷.

Nel lavoro di studio in cui abbiamo affiancato il compianto Luigi De Cesaris e la sua équipe – in particolare per la decifrazione della scritta lungo il libro del santo e sul cartiglio – si è aperta la strada a numerose considerazioni che hanno portato molto lontano il discorso sul ruolo e l'attività dei Minimi nel periodo della Controriforma. (*tav. XVIh*) Pensiamo al *Citra Dolum Fallimur*. Il senso del motto è «senza frode siamo ingannati»; ci si riferisce ovviamente alla prospettiva e alla sua proprietà di ingannare (l'occhio) senza intenti malevoli. Quello di Nicéron non è però solo un dotto e creativo riferimento all'ottica ingannatrice ma una citazione: la frase è infatti ripresa dal cartiglio sul frontespizio del trattato di Guidobaldo del Monte *Perspectivae libri sex*. Anche questa era una cosa totalmente inedita, individuata in seguito ad una faticosa ricerca, ma di importanza fondamentale per capire lo stretto legame che esisteva tra l'Ordine e gli scienziati. Interessante anche il *ταυτης ὀπτικῆς ἀποκάλυψις, ὁ τῆς ἀποκαλύψεως αὐτοπτῆς*: questo era il testo greco dipinto in lettere capitali sul libro dell'evangelista, ritrovato grazie all'attenta lettura, fatta da noi per la prima volta, del Thaumaturgus Opticus, con la grande gioia e il ben conosciuto entusiasmo di Luigi che si era visto costretto in un primo tempo a lasciare indecifrato lo scritto⁴⁸.

Fig. 16. Planimetria del primo piano del convento nel Seicento.

Fig. 17. Incisione dal *De Perspectiva Horaria* di Maignan, 1648, relativa al chiostro della Trinità dei Monti.

⁴⁶ FRATINI, MORICONI 2010.

⁴⁷ Per una ricerca monografica sulla figura di Jean-François Nicéron e sui suoi studi si veda DE ROSA 2013.

⁴⁸ Sul senso di questa frase rimandiamo al saggio citato alla nota 46.

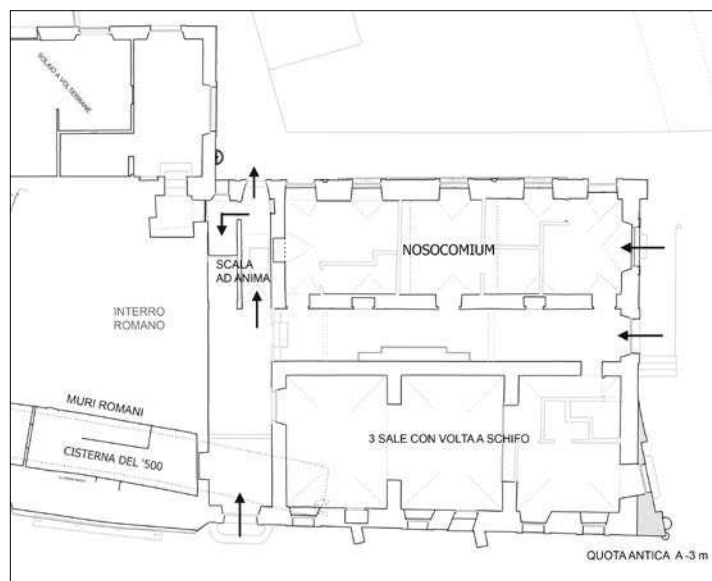


Fig. 18. Planimetria dell'infermeria nella casina di San Giuseppe.

Basti qui dire che la progettualità sottesa alle attività svolte nella scuola dei Minimi e la forza culturale delle elaborazioni filosofiche dell'Ordine si deducono ancor di più in queste oggettivazioni artistiche, dense di riferimenti meditativi e di esatti principi scientifici. Che questo fosse un programma ben preciso lo si può dire ora con maggiore forza in virtù del ritrovamento dell'ulteriore astrolabio catottrico nell'angolata nord ovest del dormitorio (*tav. XIVd*). Esso costituiva la continuazione pomeridiana di quello al primo piano, visibile al tempo della descrizione di padre Martin ma mai più visibile dalla fine del Settecento fino all'individuazione di alcune tracce minime, da cui siamo partiti con un lavoro lento, lungo e complesso, che ci ha permesso di ridisegnarlo e poi di ritrovarne traccia sulle pareti. Si tratta di una realizzazione di Maignan certamente posteriore al 1648 (nel *Perspectiva Horaria* infatti non se ne fa menzione) (*fig. 17*) di cui abbiamo effettuato l'intera ricostruzione virtuale, compresa la sede dello specchio. L'opera era di più difficile realizzazione di quella del '37-'38 al primo piano, per via del luogo assai scomodo in cui effettuare la proiezione delle linee.

L'aumento del numero dei frati, l'intensa attività culturale che comportava anche il soggiorno temporaneo di membri dell'Ordine che poi tornavano nelle terre d'origine dopo un periodo di formazione o per condividere le proprie elaborazioni, poneva l'esigenza anche di un buon approvvigionamento di derrate e della possibilità di assistenza medica. È così che cominciano le grandi operazioni di sistemazione di orti e giardini, di ridefinizione dei percorsi idrici e di costruzione, finanziata dal Rantigny, di una infermeria più grande (*fig. 18*), da noi individuata all'interno della casa d'accoglienza attuale. La sala dedicata alla degenza ha la medesima conformazione architettonica delle stanze personali del correttore e dell'antica biblioteca, nell'ala orientale del dormitorio, ed è ottenuta ampliando la vecchia infermeria della ex casa Bufalini.

La conoscenza dell'Infermeria dei Minimi si è arricchita di nuovi dati grazie al rilevamento del piano terra, allo studio delle murature dei sotterranei, alla documentazione storica acquisita, alla parallela ricerca condotta durante lo scavo della Falegnameria, che non si è limitata allo studio delle sole fasi romane. Nel corso dei restauri, Patrizia Veltri⁴⁹ ha correttamente identificato i corpi di fabbrica di cronologia differente da cui è risultata l'Infermeria.

Dato il quadro fortemente incompleto, tentare una ricostruzione della fase precedente l'avvento dei Minimi è attualmente impossibile pur avendo raccolto molti nuovi dati: ne abbiamo comunque ricavato un complesso di fabbriche differenti organizzate con un giardino retrostante, acquistato da Ferdinando de' Medici e tagliato nel 1576 dal viale degli Aranci. La trasformazione di questi corpi di fabbrica slegati in un complesso unitario nella fase di prima occupazione da parte dell'Ordine dei Minimi ha comportato il sorgere di edificazioni a sud, sul terrazzamento costruito dall'esedra romana. L'ambulacro romano viene probabilmente svuotato e coperto da una botte continua: in parte viene utilizzato come magazzino e in parte, poi, per la cisterna di carico dell'Acqua Felice. Le arcate del loggiato vengono chiuse con finestre, anche se sono riconoscibili due fasi ben distinte, di difficile attribuzione.

Dopo il 1620 una nuova entrata dell'Infermeria, sopraelevata con due rampette laterali, sostituisce quella centrale del XVI sec. e introduce a un ampio androne che fiancheggia il taglio meridionale del riporto romano dopo aver scavalcato con una volta la cisterna cinquecentesca: a metà prosegue sdoppiandosi in un passaggio che collega la fronte con il giardino retrostante e in una scala ad anima di muro che porta al piano superiore, mentre a sud è collegato con un corridoio che attraversa tutto il fabbricato fino alla testata meridionale. Al lato ovest una serie di tre stanze, con i tramezzi attualmente aperti da ampi arconi, sono coperte da volte a schifo impostate su cornice a fascia. Dall'altro lato una grande sala coperta da una lunga volta a schifo lunettata presenta notevoli affinità con la prima Biblioteca dei Minimi – poi Sala Museo – al piano del dormitorio dell'ala est del Convento, anch'essa databile agli anni venti del Seicento: la presenza di una cornice modanata, quasi del tutto rasata e stuccata, unita a una grande porta centinata indipendente sulla facciata sud dell'Infermeria, conferiscono a questa sala un particolare decoro. Il fatto che il pavimento della sala poggi su una volta ribassata gettata su terra e successivamente svuotata al di sotto e munita di sfiati perimetrali, fa pensare a un accorgimento teso a isolare dall'umidità l'ambiente a fini igienici-sanitari, forse per degenza ospedaliera o addirittura *nosocomium*, rifornito dalle erbe medicinali della sottostante Farmacia.

A questo punto, l'energia propulsiva sprigionata dalla profonda e fervida attività dell'Ordine, che aveva uno dei suoi poli più importanti a Roma, genera un'ulteriore modifica all'organizzazione generale del complesso conventuale, cui era sottesa la necessità di rendere più solido e ampio il flusso culturale che aveva germogliato a inizio Seicento. Nel 1676 si decide di demolire l'abside e di prolungare la chiesa verso est con un coro che (*tav. XXIVe*), con spirito funzionale e provocatorio al tempo stesso, deve fungere da sostegno al grande edificio della nuova biblioteca.

⁴⁹ VELTRI 2009.

In tutta la complessa vicenda che porta alla costruzione si fronteggiavano palesemente due interessi specifici⁵⁰: la comunità religiosa dei Minimi vedeva infatti come prioritari l'arricchimento culturale e la sistemazione interna della chiesa e del convento, le istituzioni diplomatiche francesi invece, guidate dalle ambizioni del re Luigi XIV, volevano rappresentarsi nella scalinata monumentale. Anche per il buon funzionamento della originaria biblioteca del convento si era reso necessario un ripensamento del suo spazio di utilizzo, a causa delle numerose e considerevoli donazioni di collezioni librarie e di denari per il loro acquisto. L'occasione dell'avvio di un cantiere decisivo per la riconfigurazione del corpo presbiteriale della chiesa poteva utilmente comprendere anche la soluzione per la creazione di un nuovo spazio per lo studio e la lettura.

Dall'esame dell'intonaco all'interno della nuova biblioteca si è potuto individuare una prima stesura omogenea di tempera di color nero-grigio scuro, estesa dal pavimento alla fascia di demarcazione della decorazione a telamoni compresa. Tale tinta è perfettamente coerente con l'arredo ligneo che si stava per acquistare: nei primi mesi del 1693 infatti l'assemblea capitolare approvò ufficialmente l'acquisto per 300 scudi delle scaffalature e degli arredi lignei della celebre biblioteca di palazzo Altamps per rivestire "le vaisseau" sopra il coro⁵¹. La partizione interna aveva portato anche a ricavare sei piccole finestrine (fig. 19), localizzate nella parte est della sala: sono disposte a un metro di altezza dall'attuale pavimento e dovevano servire come bocche di luce funzionali allo studio e alla consultazione dei testi.

I lavori di demolizione dell'abside "more gothico" comportarono la sparizione, come già visto, dei parvi sacelli laterali: un riconoscimento di straordinaria importanza risulta essere un settore d'intonaco decorato ad affresco con un Cristo porta croce (tav. XIb), lungo il muro in comune tra chiostro e chiesa, di cui non era mai stato capito il senso. Grazie all'analisi stratigrafica e alla lettura critica dei documenti è stato accertato che si tratta di un elemento di profondo significato per la storia della chiesa della Trinità, del suo restauro ma anche del restauro inteso come disciplina: la porzione d'intonaco è infatti un taglio "a massello" di un affresco raffigurante un *Christus baiulans sibi crucem* che decorava il sacello *cornu epistolae* della chiesa, accanto all'antica abside. È questo un recupero fondamentale, che testimonia per la storia del restauro un uso molto antico del taglio a massello⁵² e la volontà dei Minimi di conservare un'immagine sacra, evidentemente e misteriosamente più importante delle altre, che rischiava la distruzione nei lavori di rifacimento.

L'accesso alla biblioteca era garantito dalla medesima "scala privata" creata per arrivare al piano del dormitorio orientale, appositamente prolungata (fig. 20).

La ricca biblioteca è solo uno degli elementi che testimoniano la prosperità raggiunta dal convento romano, nel quale a partire dalla fine del '600 si avvia un programma di rinnovamento iconografico che tende a porre il sigillo sul ruolo culturale e spirituale svolto dai Minimi, stavolta rompendo anche gli indugi che avevano sinora sottolineato in maniera discreta lo stretto rapporto coi reali francesi. Gli anni del terzo quarto del XVII secolo sono contrassegnati dalle forti personalità del p. Philippe Sergeant e del p. Zacharie Roslet de Champagne: è a questo periodo, finanziariamente fecondo, che risale la sistemazione dei giardini e delle sottostanti grotte della Farmacia, dotate di moderni macchinari per la distillazione delle erbe. Nel 1687 avviene anche l'assegnazione da parte del p. Perrier di piccoli fazzoletti di terra alle Province dei Minimi francesi (IX provinces minimitaines de France), dietro l'Infermeria, il Convento e la Chiesa. L'accesso al giardino, oltre che dal corridoio dell'ala Rantigny, era assicurato dal Passetto, dalla Treille mediante una scala-cordonata e forse all'estremità sud, come documentato nelle piante di primo Ottocento.

È del 1704 poi la realizzazione della scala, finalmente monumentale, di collegamento tra i tre piani del convento, progettata dall'architetto Mattei (fig. 21). La sua costruzione comportò la distruzione di due stanze del dormitorio e di una porzione dei piani inferiori. Gli spazi residuali dei vani penetrati dalla scala erano rimasti chiusi fin da allora e per primi abbiamo avuto l'onore di accedervi, potendo attingere così ad una mole grandiosa di dati (tav. XVd) sulle sistemazioni delle celle dal Cinquecento alla fine del Seicento. Erano intatte all'interno le fasi sovrapposte di decorazione con carta e ceralacca, la sequenza delle tinte (bianco con risalti giallo travertino per cornici e mostre) e parte dell'arredo, come ad esempio l'armadio ligneo di cui erano dotate tutte le celle del dormitorio e di cui era perfettamente riconoscibile l'impronta.

Proprio l'edificazione del nuovo collegamento verticale, dotato finalmente di quel tenore di rappresentanza che certo non avevano quelli utilizzati fino ad allora, apre la strada ad una sistemazione dei bracci del dormitorio totalmente nuova che tende ad arricchire e nobilitare l'ambiente, rendendolo solenne. All'arrivo dello scalone, in testa al braccio occidentale del dormitorio, viene posto, dopo i restauri della volta della chiesa e delle finestre da parte del

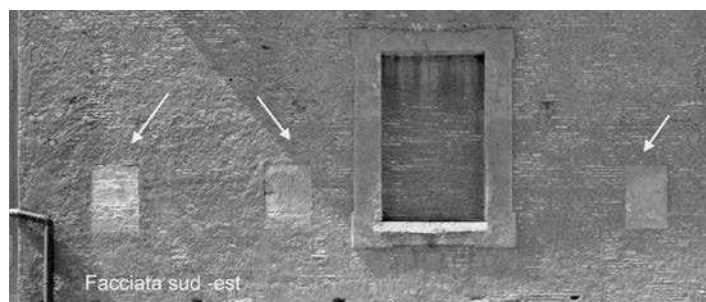


Fig. 19. Parete meridionale della biblioteca nuova dei Minimi: le piccole finestre, ora tamponate, funzionali all'illuminazione di spazi specifici per la lettura.

Fig. 20. La sopraelevazione della «scala privata» dopo la costruzione della nuova biblioteca, ancora ben visibile guardandola da est.

⁵⁰ Il tema è stato oggetto di un approfondito studio commissionato dai Pii Stabilimenti della Francia, condotto in collaborazione con Sebastiano Roberto, la cui pubblicazione sarebbe auspicabile in una sede opportuna. Alcune anticipazioni sono in ROBERTO 2014.

⁵¹ AGM, T1, p. 113 (4 marzo 1692); Ch. P. Martin, *Histoire du couvent...*, ms. cit., L. I, p. 40.

⁵² Questo tipo di intervento testimonia un uso antico diffuso a Roma e appreso successivamente da Joseph Canart, nel Settecento, che lo esportò a Pompei, divenendone l'esecutore unico per conto dei Borbone.

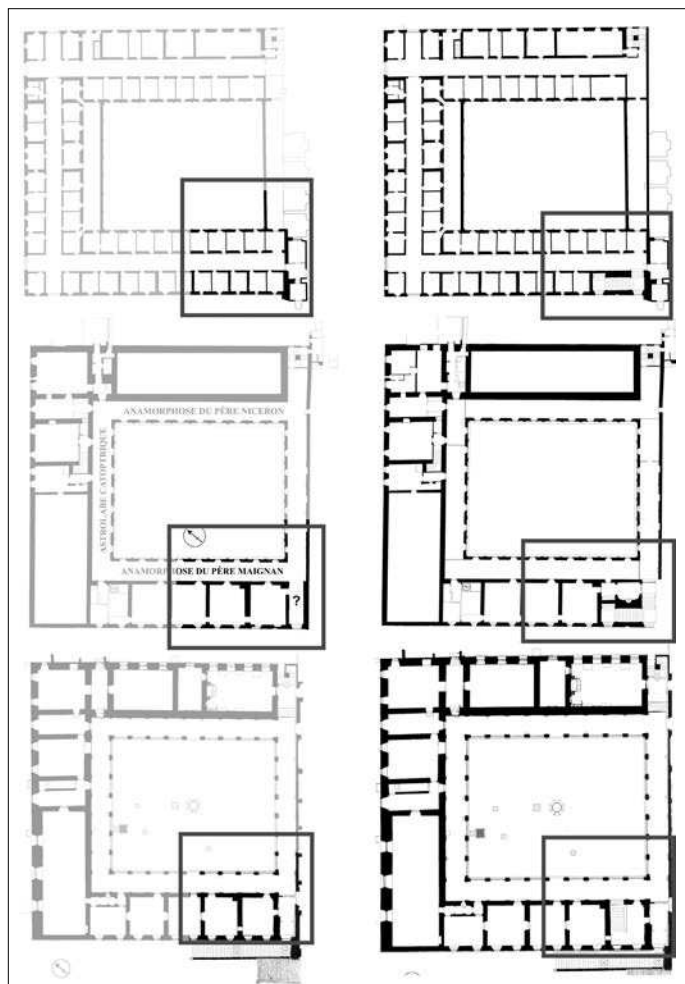


Fig. 21. Trasformazioni dell'angolo sud occidentale avvenute nei tre piani del convento con l'intervento dell'architetto Mattei.

Pannini intorno al 1777, un grande orologio decorato con stucchi; al di sotto, la porta di accesso alla cappella della Maddalena e quella accanto, tamponata, vengono rinnovate nelle mostre, replicate su tutte le altre porte del piano, con una finta breccia marmorea verde, dipinta. Dopo averle ritrovate, numerose e ardite sono state le prove effettuate con Luigi de Cesaris per arrivare ad una idea condivisa di riproposizione.

All'arrivo della scala, sulla destra si aveva l'orologio e di fronte, grandi ed evidenti, due stemmi reali francesi, uno sopra l'arco opposto a quello d'arrivo e l'altro sull'uscita verso la *galleria esterna* (tav. XVe), che recava con lettere dorate il motto di Luigi XIV *Nec pluribus impar*; una sottolineatura che, vedremo tra poco, è nell'alveo del rinforzato e stretto rapporto, ormai anche politico, tra i Minimi e la casa reale.

Su ciascuna delle porte delle celle invece, la vecchia *papiers dominotés* con la dedica al santo viene sostituita da pomposi stemmi a tempera (tav. XVIb) con le dediche completamente cambiate o aggiornate, che abbiamo potuto datare tra il 1751 e il 1767 grazie alla iscrizione di uno di essi recante il nome di Giovanna Francesca de Chantal con l'attributo di beata. Anche i vecchi lunettoni (tav. XIVb) con finestre sottostanti, a mo' di serliana, posti alle estremità dei corridoi vengono sostituiti con grandi archi unici sin dall'inizio del Settecento. Nel settore nord occidentale questa modifica non ha cancellato le linee della meridiana, che sono state riprese e ravvivate, interrotte lungo il corridoio nord solo dai nuovi sopra porta. All'interno, ciascuno degli ambienti presenta decorazioni di carattere sacro ricche e varie, nulla di più lontano ormai dal "povero convento" pensato nel Cinquecento. Il già citato vano di San Bonaventura ad esempio ha ricevuto da allora in poi un trattamento particolare dal punto di vista decorativo. La sistemazione seicentesca, pur rispettata nell'articolazione interna dell'ambiente (divisione a mezzo di diaframma ligneo), viene arricchita con un ornamento dipinto all'esterno del

vano in penombra, fatto di una sequenza di gigli di Francia sovrapposti ad un tendaggio. Ad esso corrispondeva sulla cornice la citazione, come già visto, dei due stichi del Salmo 67. La volta era poi dipinta con uno sfondato prospettico che faceva apparire una balaustrata oltre la quale si vedeva l'esterno. Riguardo la citazione sulla cornice non siamo in grado di fare ipotesi o di connetterla a cerimoniali specifici dei Minimi; è interessante notare però che il Salmo viene introdotto nel Pontificale Romanum da Benedetto XIV a diversi scopi: riconciliazione del terreno del cimitero con quello dell'edificio ecclesiastico, per la benedizione ordinaria degli abati, per gli esorcismi (in questo caso però va recitata una parte che non è attinente con la nostra citazione). L'interesse sta nel fatto che Benedetto XIV è papa negli anni della realizzazione dei cartigli sopra porta, è lui che proclama beata Giovanna Francesca de Chantal, è sua la riforma del Pontificale che introduce il Salmo, negli anni in cui le celle ricevono le decorazioni più ricche. Simili pitture sono riconoscibili in altre sale, ad esempio un inginocchiatoio finto, con cuscino e cardellino appoggiato sopra; oppure volte a padiglione sulle cui falde è dipinto un ovale con soggetto religioso.

Estremamente singolare e di interesse eccezionale sono le decorazioni floreali (tav. XVIg) che abbiamo ritrovato nella terzultima e penultima cella del lato settentrionale dell'ala nord, specie per un luogo appartato e discreto come una cella: si tratta di un tipo assolutamente particolare di decorazione dipinta. Pur non essendo riconoscibili con certezza le specie di piante rappresentate, esse sembrano piante tropicali riconducibili ad alcuni esemplari incisi anche nella pubblicazione di fine Seicento del r. p. Charles Plumier, noto botanico che aveva frequentato la Trinità. La stranezza della raffigurazione su muro si attenua proprio e soprattutto nel contesto della cultura dell'Ordine, così legato alle esperienze di ricerca scientifica e di classificazione del reale. I dipinti sulle pareti sono certamente settecenteschi, attribuibili probabilmente alla fase di realizzazione dei sovrapporta; le finestre affacciavano sul giardino della farmacia del convento che padre Sergeant aveva posto nel chiostro. Resta l'originalità di una rappresentazione, pur a scopo di decoro, che privilegia temi non specificamente legati al sacro, inducendo ad una più approfondita riflessione ancora una volta sul ruolo dei Minimi e sulla strada di conciliazione tra scienza e fede da essi intrapresa.

Un interessantissimo elemento che ha permesso di aggiungere dettagli importanti alla ricostruzione storica è relativo alle trasformazioni subite dalla biblioteca antica, nell'ala est. Qui è stata riconosciuta una tramezzatura di metà Settecento che divideva il grande ambiente in due stanze contigue; quella più a nord era stata messa in collegamento con gli "appartamenti" del settore nord orientale del convento grazie ad una porta aperta appositamente. In questa stanza si accedeva dal corridoio principale attraverso un nuovo ingresso, accanto alla porta

della biblioteca, dotato di mostra simile alle più antiche e di cartiglio. Attraverso i controlli incrociati dei documenti e delle biografie abbiamo accertato che questo nuovo ambiente era certamente quello che p. Dominique Magnan aveva trasformato in gabinetto delle medaglie. Se ne è dedotto che la porzione rimanente dell'ex biblioteca fosse quella utilizzata come calcografia, dopo avervi posto le macchine per la stampa e per il taglio dolce⁵³. Sul cartiglio dipinto al di sopra della nuova porta dunque doveva esserci scritto "Museum", nome che infatti viene utilizzato nel manoscritto di p. Martin per descrivere la grande stanza nel 1798. Esso non è più leggibile poiché a seguito della cacciata dal convento del minimo, nel 1794, è stata operata una *damnatio memoriae* che non solo ha imposto lo svuotamento delle stanze ma un vero e proprio ripristino dei luoghi, con la tamponatura delle nuove aperture, il raschiamento del cartiglio e la demolizione del tramezzo: il trasporto di Magnan verso lo studio dell'antico, ulteriore prova della qualità scientifica nella preparazione dei Minimi, viene cancellato. Un nuovo vento infatti tira ormai sul convento della Trinità e sull'ordine stesso e l'invasione napoleonica non farà altro che accelerare i tempi.

La novità che forse più di tutte rende chiaro l'avvicinamento politico alla casa reale di Francia nel Settecento è la decisione del correttore Roslet, immediatamente dopo la realizzazione della scala monumentale e ancor prima quindi del rinnovamento decorativo del dormitorio poc'anzi descritto, di rifare completamente le lunette del Chiostro. Le immagini di maggiore rappresentatività, che accoglievano visitatori e ospiti, vengono completamente modificate, ponendo nuove citazioni evangeliche, nuove meditazioni e, soprattutto, sostituendo alcune scene di carattere agiografico-popolare con altri episodi che valorizzassero l'aspetto "politico" della biografia, dato il contesto culturale e diplomatico in cui i Minimi si trovavano sia a Roma che in Europa, con maggiori necessità di rappresentare il loro legame con la monarchia francese, viste le polemiche relative anche alla mera proprietà dei terreni urbani all'inizio del Settecento⁵⁴.

Abbiamo individuato il pittore incaricato di tale complessivo rifacimento, purtroppo al giorno d'oggi praticamente non più visibile tranne in un paio di esempi per altro di ottima fattura: non a caso è un pittore vicino all'architetto Mattei, autore dello scalone; si tratta di Philipp Jakob Wörndle (fig. 22), sulla cui opera e sulle vicende della certa attribuzione da noi operata ci si può documentare sull'articolo recentemente pubblicato⁵⁵. Si dica che fino al nostro intervento le lunette erano ritenute rimaneggiamenti incoerenti (e in alcuni casi anche più recenti) e non un unitario disegno di un artista specifico.

Arriviamo all'inizio del XIX sec., caratterizzato dagli enormi danni alla Trinità dei Monti perpetrati durante l'occupazione da parte delle truppe Francesi: il convento e la chiesa hanno subito devastazioni irrecuperabili che hanno cambiato per sempre la storia di questo luogo. I disegni e le scritte dei soldati, tracciati sui muri del convento senza riguardo per i dipinti, lo sconvolsero nella Biblioteca, i tentativi di saccheggio della deposizione di Daniele da Volterra o dei ferri delle catene delle volte della navata della chiesa, la distruzione del mobilio e degli infissi hanno recato guasti terribili.

La successiva idea di rendere il complesso adeguato alle necessità dell'Accademia di Francia, istituendone un uso "laico" ha contribuito alla cancellazione definitiva della grandezza del convento dei Minimi. Tutte le stanze e la chiesa vengono riadattati a studi-atelier o alloggi (fig. 23), operando modifiche nell'articolazione planimetrica e persino erigendo tramezzi nella chiesa, chiudendo le cappelle, il coro e anche il palco dell'organo, occupato per un periodo da A.D. Ingres. Tracce delle aperture ricavate sfondando i tramezzi delle celle per ottenere un collegamento tra più ambienti sono state documentate in tutto il dormitorio. La copertura delle pareti di alcuni vani con nuove partizioni architettoniche a finto granito (secondo la moda) oppure con un'unica mano di grigio scuro, l'adattamento di molte nicchie nel muro, usate dai frati per le lucerne, a ripostiglio di bottigliette di cordiale, testimoniano l'ormai avvenuto smembramento dell'intero complesso in unità abitative singole sfruttate dai pensionnaires. Simbolica per questo momento storico, poiché visibile dall'esterno e per il significato del luogo, è la tamponatura delle finestre originali della grande Biblioteca (tranne la porta finestra sulla passerella verso i campanili e quella opposta), occupata dal direttore dell'Accademia, Lethière, che ne fa il proprio studio personale. Egli fa aprire l'enorme finestroni centrale che si vede nei dipinti coevi (fig. 24), successivamente tamponato.

Solo intorno al 1816 si cominciano a vedere iniziative finalizzate al recupero religioso almeno della chiesa; il conte di

⁵³ Cfr. Ch. P. Martin, *Histoire du couvent...*, ms. cit., L. III, p. 308; nella memoria manoscritta si dice "presses à bras, aménagé près de l'ancien clocher". L'antico campanile secondo Martin corrisponde al piccolo vano a sud della originaria biblioteca; si tratta invece di un camerino del custode, ricavato nel Settecento. Questo conferma però l'intuizione sull'articolazione imposta da Magnan.

⁵⁴ Sull'argomento si veda lo studio di PECCHIAI 1941.

⁵⁵ FRATINI, MORICONI 2014a.

Fig. 22. Una delle lunette del chiostro realizzata da Philipp Jakob Wörndle, raffigurante l'epifania di San Francesco di Paola.

Fig. 23. Planimetria dall'archivio PEFR che riporta la trasformazione in atelier per artisti delle celle del convento. In ciascuna stanza è riportato anche il nome dell'occupante.

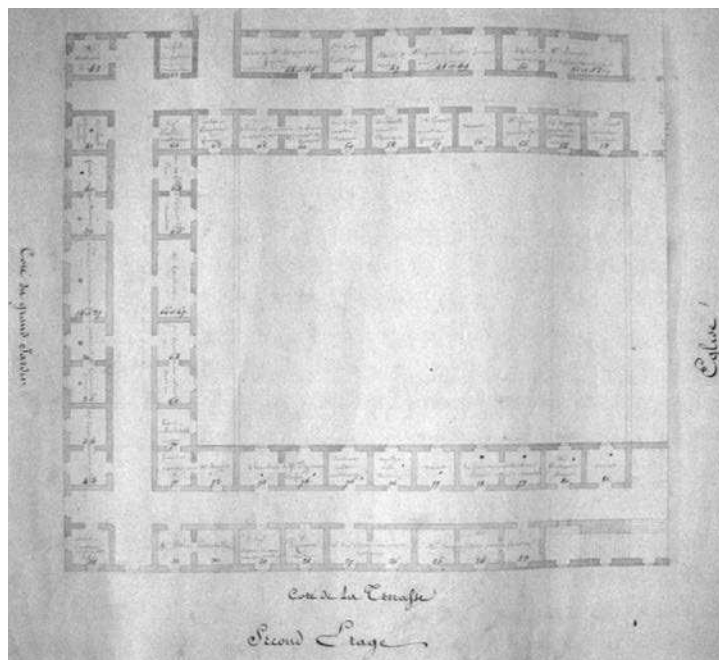




Fig. 24. Veduta dipinta da L. Dupré nel 1821 in cui risulta evidente il finestrone centrale fatto aprire nella biblioteca dopo la tamponatura delle finestre originali.

Fig. 25. Foto precedente gli interventi di Paolo Marconi in cui è ancora visibile la sopraelevazione fatta dalle Dame del Sacro Cuore nell'Ottocento lungo il lato contiguo alla Chiesa.



Blacas ne affida il restauro ed il consolidamento edilizio all'architetto Mazois (residente alla Trinità, dove aveva anche l'atelier), commissionando ai maggiori artisti dell'Accademia opere per abbellire la chiesa (la più famosa è *La consegna delle chiavi a S. Pietro* di Ingres). Il progetto del conte s'interrompe però col suo ritorno in Francia, lasciando parzialmente compiuti solo i lavori edilizi sulla chiesa.

Anche per l'edificio conventuale, Mazois decide, dal punto di vista delle scelte cromatiche, di rompere con la tradizione sei-settecentesca della bicromia bianco di calce – giallo travertino, riscontrabile anche nel cenobio "italiano" di S. Andrea delle Fratte: la soluzione di continuità appare netta nell'inversione del colore delle pareti, tinteggiate con giallo paglia con suo bardiglio color peperino, e di quello delle cornici e delle mostre, distinte dalla tonalità fredda del marmo. È interessante

notare come il restauro del Mazois, comunque impegnatissimo nella restituzione urgente del culto nella chiesa contigua, sia partito dal basso arrestandosi all'arrivo dello scalone del Mattei e alla testata meridionale dell'ala occidentale, al di sotto dell'orologio settecentesco, come testimoniato dalle Dame del Sacro Cuore – all'atto dell'insediamento nel 1828 – che parlano di un dormitorio in condizioni precarie, con mattonati sconnessi e infissi ammalorati se non mancanti.

Un eccellente e pregevole ritrovamento, assai legato agli eventi descritti, è avvenuto durante le indagini nella stanza di S. Caterina V.M. nel braccio orientale del dormitorio: lungo il muro est è stata riconosciuta una tamponatura probabilmente degli anni '20 dell'Ottocento che chiudeva una piccola nicchia interpretabile come ripostiglio per bottiglietta e bicchiere. Riempita di materiale sfuso (calcinacci e piccoli pezzi di legno), recava sul fondo, nascosta, una piccola statuetta di creta, raffigurante la Madonna in piedi con Gesù bambino in braccio (*tav. XVf*). Partendo da un indizio presente nel carteggio di Ch. Thévenin, direttore dell'Académie de France tra il 1816 e il 1822, abbiamo individuato, tra i pensionnaires coinvolti negli incarichi del conte Blacas, il giovane Paul Lemoyne che attendeva alla realizzazione di un gruppo scultoreo in marmo della Vergine con il bambino Gesù. Il direttore aveva deciso di collocare il modello in creta della *Vierge et l'enfant Jesus* nella chiesa, in attesa del completamento del gruppo marmoreo. Nonostante l'abbandono del progetto complessivo, lo scultore riuscì lo stesso a terminarlo e a farlo acquistare dai Pii Stabilimenti. Sembra che il modello in creta sia rimasto a Roma presso lo studio dello scultore o comunque alla Trinità dei Monti per una dozzina d'anni dopo l'acquisto. La scultura sarebbe uscita dall'Italia acquistata dal duca di Guiche solo molti anni dopo. Il modellino in creta trovato nel convento, in una stanza adibita a studio dell'architetto Mazois, costituisce a nostro avviso l'unica testimonianza di come dovesse essere grossomodo la statua, sinora sconosciuta. Forse proprio Lemoyne aveva fatto dono del calco del modello al direttore dei lavori di restauro: la nicchia per bottiglia è stata tamponata certamente negli anni '20 dell'Ottocento, prima dell'arrivo della Barat. Perché la statuetta sia stata lasciata dentro è un mistero; risulta posizionata sul fondo e parzialmente coperta di materiale incoerente prima della chiusura. Il gruppetto è ben conservato ma manca la testa del bambino, forse per una caduta accidentale; Mazois deve averla ritenuta impresentabile e non più conservabile (sempre che fosse davvero sua) ed ha allora preferito "seppellirla" per sempre.

La strada verso il nuovo affidamento ad un ordine religioso era stata suggerita da questi primi impulsi, cosicché la nuova istituzione fondata dalla santa Madeleine-Sophie Barat – dedita ad accogliere nuove consacrate e all'educazione cattolica delle figlie dell'aristocrazia romana – entra perfettamente nel piano di recupero, a totale dispetto dei Minimi. Le Dame del Sacro Cuore si trovano di fronte alla necessità di riadeguare gli spazi alle occorrenze della vita religiosa, con zone di esclusivo utilizzo delle suore, altre per le allieve, altre comuni. L'edificio conventuale si presta facilmente allo scopo e l'Istituzione della Barat non ha necessità di conservazione o restauro dei dipinti o dei vecchi simboli che, infatti, vengono in gran parte cancellati: l'intero intervento documentabile dal 1828 (anno della presa di possesso) e i primi anni '40 è esclusivamente legato al ripristino dei percorsi, al decoro semplice e parco, al rendere gli ambienti vivibili e funzionali.

Vengono allora richiusi i passaggi della fase atelier di collegamento tra le celle, rimesse le finestre e le porte, ricostituite le mostre, le cornici e gli spigoli, ridate le tinte (monocromatiche con sobrio bardiglio e cornice a contrasto tonale), rinnovati i pavimenti. Vengono anche creati nuovi spazi, come le stanze ottenute grazie alla copertura della "galleria" seicentesca accanto alla chiesa (*fig. 25*) o l'allargamento del passetto. Nella creazione degli ambienti accanto alla chiesa (1844), adibiti a infermeria, la nuova facciata sul chiostro viene dipinta color "aria", a conferma della persistenza delle tinte tardo seicentesche e settecentesche utilizzate per gli esterni. Questo non è assolutamente un

dato secondario, poiché conferma che il cosiddetto bianco travertino, in realtà un bianco calce, sempre indicato come tinta originale del complesso chiesa-convento, è riferibile a fasi cinquecentesche che possono essere pertinenti fino al 1681-82 (infatti i resti di tinta che abbiamo trovato sull'esterno della Biblioteca, che è del 1676, sono bianchi). A partire dal 1683 la prima delle vedute dipinte da Van Wittel ci testimonia un color azzurrino "aria" con mostre gialline (è il giallino "travertino" che andrà di moda nel primo Settecento per cornicioni e paraste di facciata), successivamente modificate in bianco (veduta 1713) (*tav. XIVb*).

Come già accennato, nell'adattamento all'organizzazione delle nuove occupanti, vengono creati i vani porta ancora visibili sul muro di fondo del braccio est del chiostro, che permettono l'ingresso alle sale interne (capitolo e retro sacrestia) direttamente dall'esterno. Anche le due porte presso l'angolo nord orientale vengono modificate in questo periodo; tutte queste operazioni contribuiscono alla perdita di porzioni importanti di lunette dipinte, tagliate per i lavori di posizionamento o restauro delle mostre o per ricavare le aperture. In tutto il convento si notano queste azioni di risarcitura ottocentesca, o di rifacimento, che non tengono assolutamente conto delle preesistenze, privilegiando solo l'aspetto funzionale a qualsiasi tipo di attenzione verso un passato e una cultura religiosa – quelli dei Minimi – radicalmente lontani da quelli delle Dame.

L'astrolabio catottrico pomeridiano di Maignan, restaurato a fine '700 probabilmente da padre Magnan e rispettata dai limitati interventi della fase degli ateliers (1807-1814), viene non solo coperta dagli scialbi successivi ma investita da vaste risarciture di intonaco sovradimensionate rispetto alla portata delle lesioni. Il corridoio, persa la vivacità cromatica delle brecce e dei cartigli, assume un aspetto sobrio e dimesso, con una mezzatinta caffelatte tipicamente ottocentesca e mostre uniformemente dipinte con una modanatura giocata sul colore del legno: nuove dediche scritte sugli architravi, esclusivamente funzionali, vengono poste nella seconda metà dell'Ottocento. Le stanze vengono inizialmente tinte con un giallo ocra chiaro, sostituito nel tempo da un rosso pesca e da almeno due differenti stesure di verde (il c.d. verde di Verona). È del 1896 una mano di rosa scuro che permette di distinguere con esattezza il salto di secolo. Nuovi davanzali in marmo sono degli anni 1899-1900, come testimoniato in un documento dell'archivio di San Luigi⁵⁶. In questi anni gli interventi sono concentrati nell'ala est riservata alle suore e non si discostano da questa linea modesta: pavimenti ammodernati grazie a esagoni di Marsiglia o graniglia e mostre lignee scorniciate per allargare gli angusti vani porta delle celle dei Minimi.

L'edificio risulta oggetto di continui consolidamenti e restauri nel corso degli anni successivi, in particolar modo l'intera ala nord, evidentemente vittima predestinata di quegli strapiombamenti delle murature perimetrali dovuti in gran parte alla differente compressibilità delle mura romane di sostruzione e del banco di calcarenite ma anche alla qualità costruttiva, decisamente inferiore a quella dell'ala ovest poiché priva di tutti gli elementi d'incatenamento, di scarico e di rinforzo delle strutture e realizzata con materiali più scadenti, in particolare la malta. Il già accennato rifacimento, progettato da Koch, con materiali all'avanguardia per l'angolata nord est era stato accompagnato dall'alleggerimento delle spinte sulla volta della galleria settentrionale del primo piano grazie allo smontaggio della falda del tetto, nel 1899, che la copriva sin dal Cinquecento, sostituita da una terrazza senza balaustrata, con semplici pilastri di mattoni raccordati da una ringhiera in ferro. In tal modo si creava di nuovo un terrazzo sul chiostro dopo la sparizione del quello Seicentesco trasformato in infermeria dalle Dame della Barat. Le finestre vengono dotate di nuove persiane ed alcuni vani porta interni lungo l'ala est, vengono allargati e apparecchiati con nuove mostre lignee, non più in muratura dunque, cancellando per sempre la continuità architettonica del corridoio. Era stata precedentemente smontata, dopo quasi trecento anni, la passerella che portava dalla Biblioteca ai campanili, poiché gravava troppo sul tetto e sulla volta della navata.

Sotto l'impulso di Madeleine-Sophie Barat è costruito anche il primo edificio scolastico alle spalle della chiesa, la scuola Nazareth riservata ai poveri, costruita nel 1833 (*fig. 26*). Nelle planimetrie tardo ottocentesche è visibile l'edificio scolastico orientato nord sud. Questo è forse l'intervento più invasivo delle Dame nel giardino. Anche il passetto a doppie arcate e torre centrale, così caratteristico nel paesaggio urbano, scompare, inglobato nelle costruzioni e sormontato da anonime sopraelevazioni (*tav. XIIIa*). Lo sbancamento della scarpata, ancora più a nord, per la costruzione di nuovi corpi di fabbrica destinati alla scuola negli anni '60 del Novecento, ha eraso qualsiasi traccia della *treille* e del *reservoir* seicenteschi. In una fotografia degli scavi (vista da sud) è visibile la sezione della stratigrafia del pendio: al di sopra del banco tufaceo è leggibile la notevole pendenza da sud verso nord, dei riporti antichi (*tav. XIII d*) con il piano del calpestio cinque-seicentesco. La disposizione delle terrazze degli edifici di servizio che delimitano il sottostante giardino delle tartarughe dà l'idea di quello che doveva essere l'aspetto conclusivo dei lavori effettuati per conto delle Dame del Sacro Cuore.

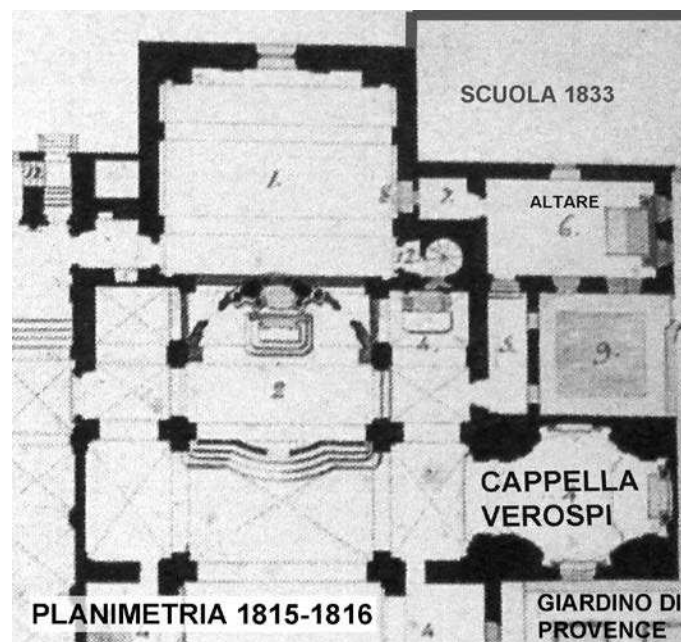


Fig. 26. Posizionamento della Scuola Nazareth, costruita nel 1833.

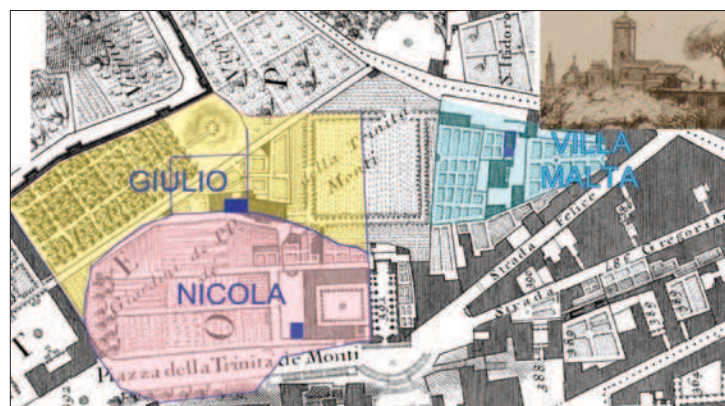
⁵⁶ APEFR, F.C., 119, fasc. 9, 17 luglio 1900.



a.



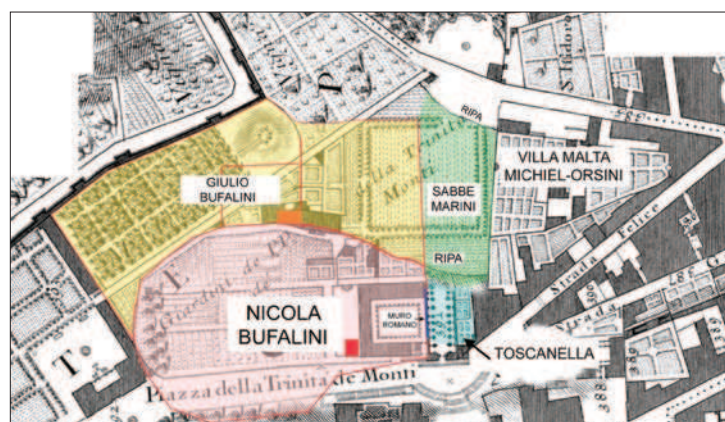
b.



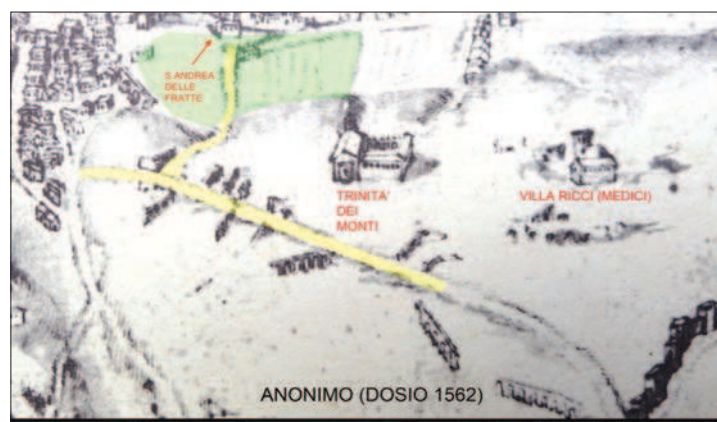
c.



d.



e.



f.



g.



h.

Tav. IX

a. Sulla base cartografica settecentesca del Nolli il posizionamento delle costruzioni realizzate agli inizi del Cinquecento, tra vigne e ruderi romani. Sulla sinistra la veduta del casino Crescenzi dipinta nello Studiolo di Villa Medici e lo stesso casino individuabile nella pianta di Roma di Licinio.

b. Le vigne Bufalini nella prima metà del Cinquecento ricostruite sulla base cartografica del Nolli.

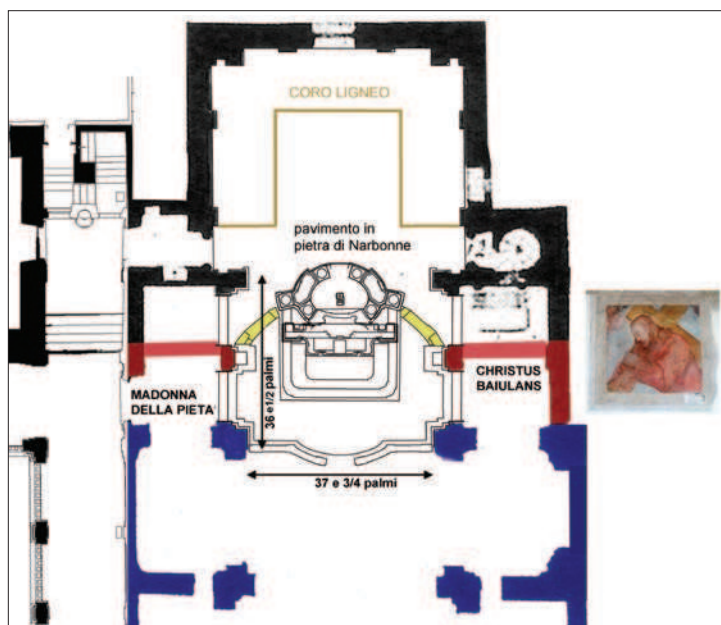
c. Relazione tra le proprietà Bufalini e quella del Cardinale Michiel, sulla base cartografica del Nolli.

d. Sulla base cartografica di Licinio, le strade vicinali e l'embrionale organizzazione stradale tra i salti di quota che caratterizzavano il crinale del Pincio tra il Casino Crescenzi e la Trinità dei Monti.

e. Sulla base cartografica del Nolli, le proprietà coinvolte nel processo di unificazione che porterà al complesso dei Minimi.

f. Sulla base cartografica del Nolli, il quadro delle proprietà a sud della vigna Barbaro, appena acquisita dai Minimi.

g. Topografia della zona della futura Trinità dei Monti e delle aree limitrofe agli inizi del Cinquecento in base alla cartografia antica.



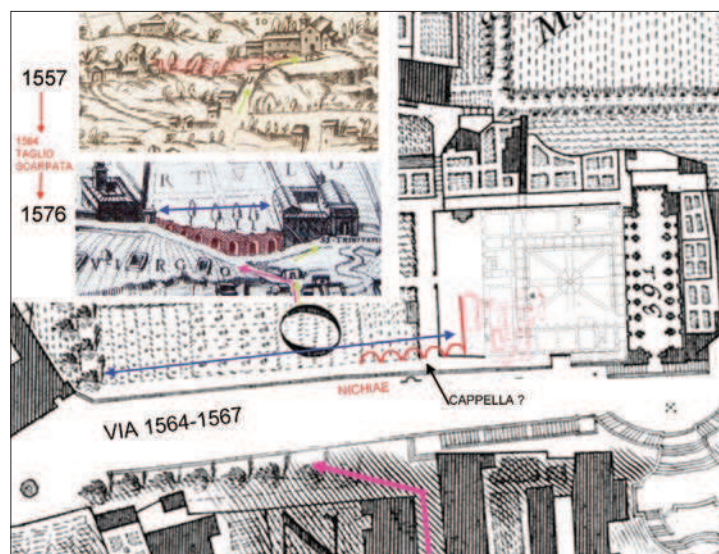
a.



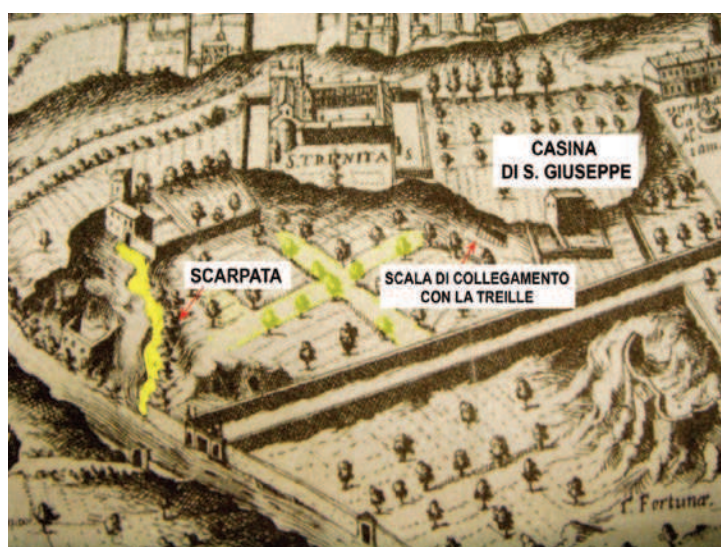
b.



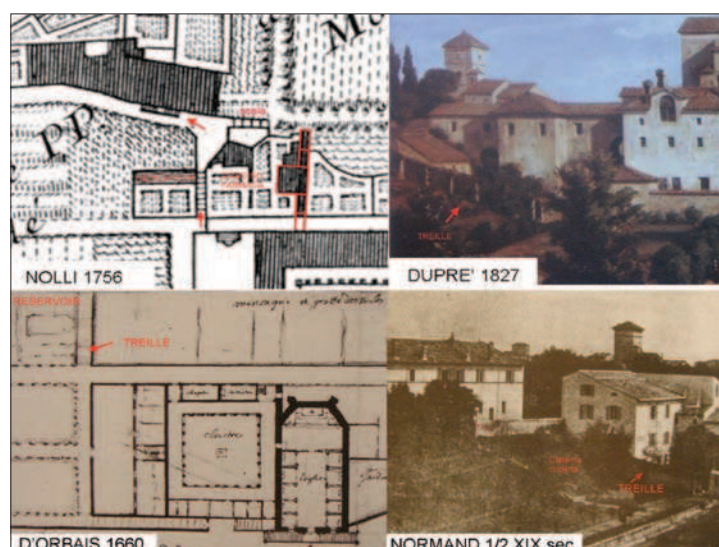
c.



d.



e.



f.

Tav. XI

a. Le tracce dell'abside antica ancora visibili nell'articolazione del pavimento e, in rosso, i due parvi sacelli, ambienti residui dopo la costruzione del transetto.

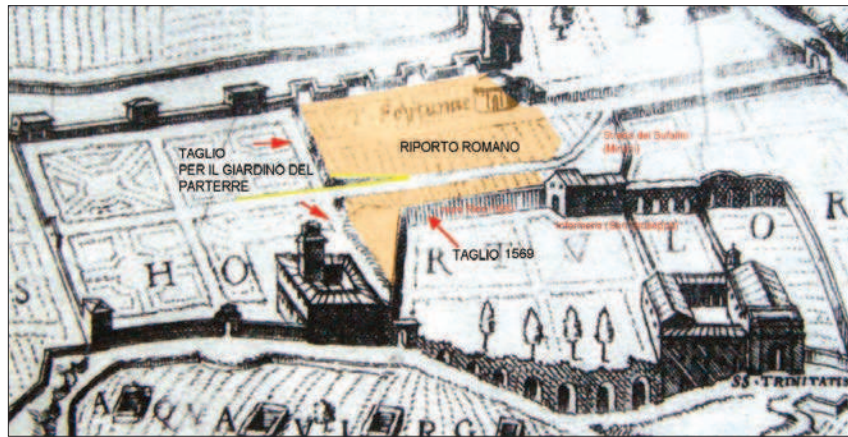
b. Affresco del Cristo portacroce che decorava il sacello *cornu epistolae* demolito per la costruzione del nuovo coro.

c. Le vigne Bufalini acquistate dai Minimi a partire dal 1529. In blu il piccolo edificio della vigna inferiore, poi demolito, i cui resti sono ancora visibili in un vuoto sanitario lungo la facciata nord del convento.

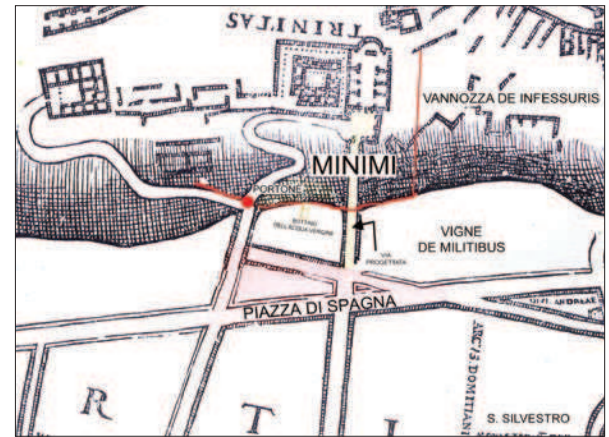
d. Sulla pianta del Nolli il posizionamento delle *nichiae* menzionate nei documenti e visibili nella pianta del Cartaro (nel riquadro a sinistra in basso).

e. L'assetto del giardino superiore della Trinità dei Monti a fine Cinquecento.

f. Elementi relativi alla sistemazione seicentesca desumibili dal confronto di planimetrie e vedute di epoche diverse.



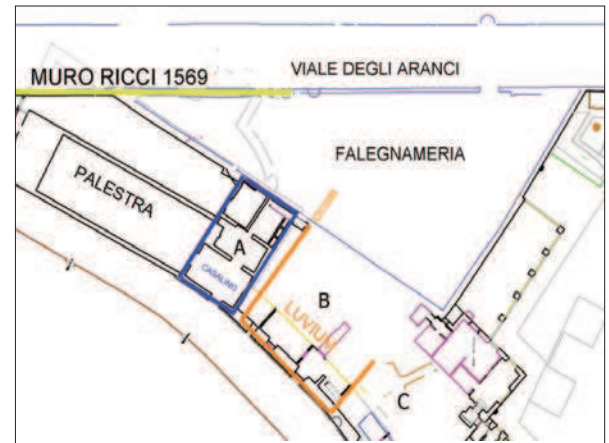
a.



b.



c.



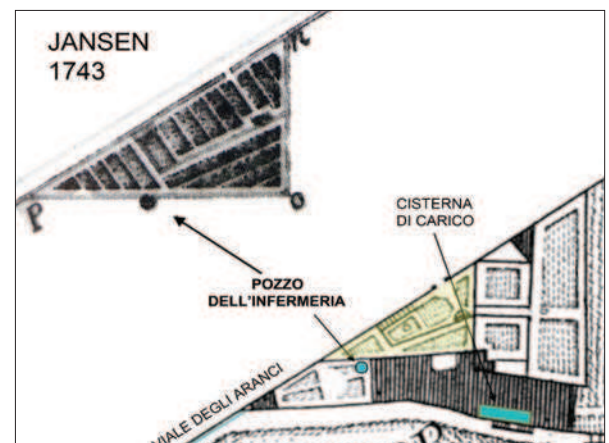
d.



e.



f.



g.

Tav. XII

- a. Ricostruzione degli interventi del cardinale Ricci e di Ferdinando de' Medici sul giardino a ridosso della Trinità dei Monti.
 b. Sulla cartografia di Bufalini vediamo la relazione tra le vigne confinanti con la proprietà dei Minimi e il progettato ma mai realizzato collegamento stradale tra Piazza di Spagna e la Trinità dei Monti.
 c. I lavori di sbancamento e sostruzione funzionali alla costruzione del convento.

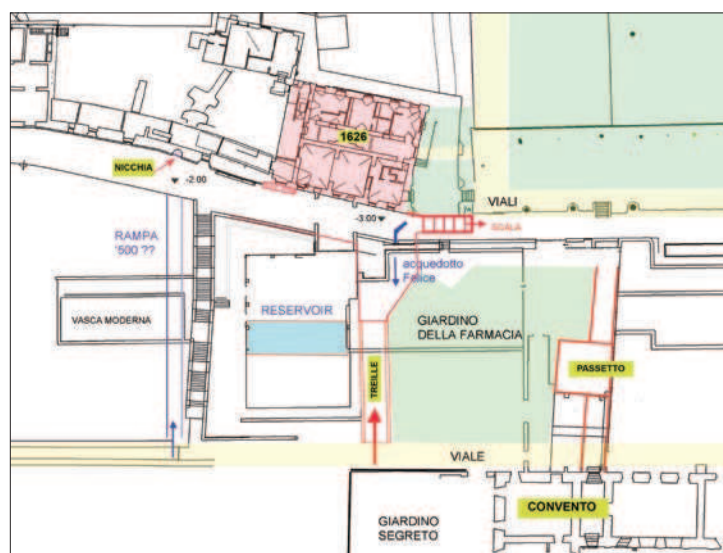
- d. Le fabbriche individuate nella lettura delle stratigrafie edilizie a ridosso della proprietà Ricci-Medici.
 e. La successione dei cantieri nella fabbrica cinquecentesca.
 f. Il giardino di Villa Malta in una veduta ottocentesca presa dalla Torre.
 g. Il pozzo dei Minimi nel giardino dell'Infermeria.



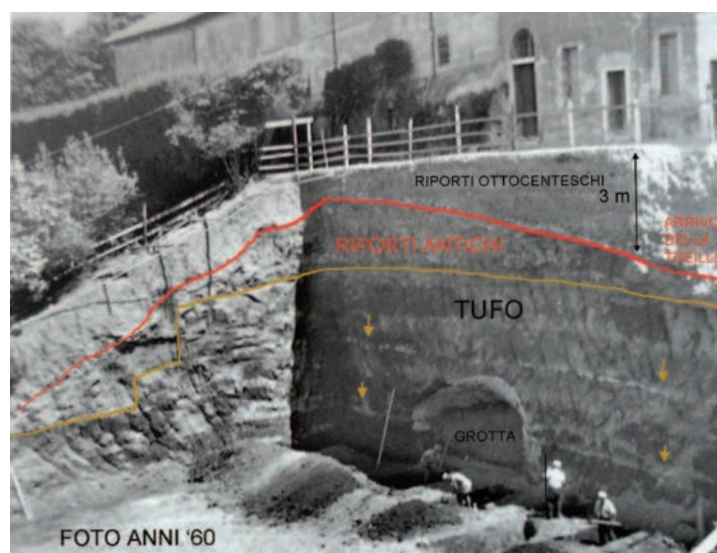
a.



b.



c.



d.

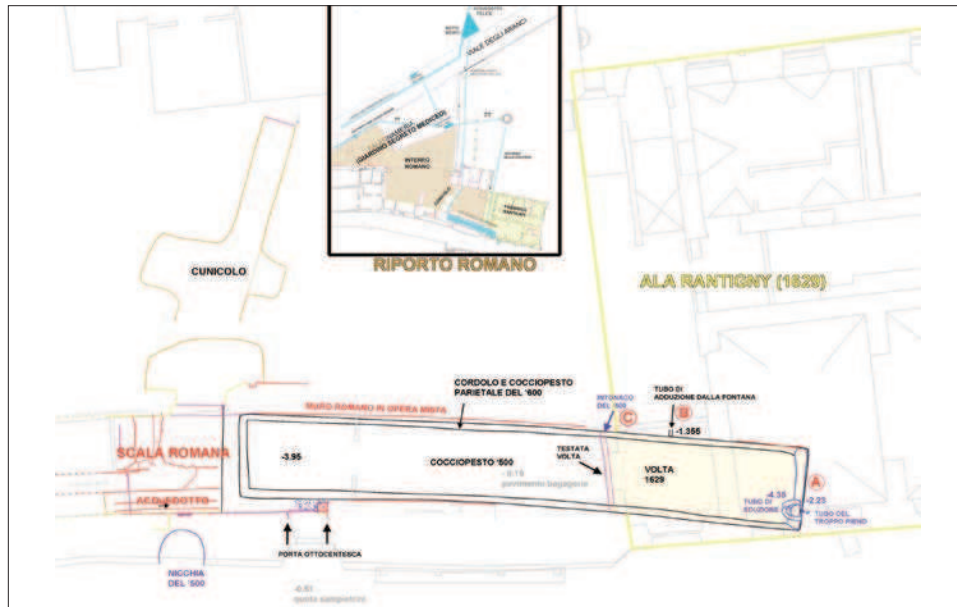
Tav. XIII

a. Mappatura delle trasformazioni intense subite dal passetto del convento verso il giardino superiore a partire dall'Ottocento.

b. Mappatura per fasi della casina di San Giuseppe sulla base di una veduta di primo Ottocento.

c. Topografia dell'area tra Infermeria e Convento nel XVII secolo.

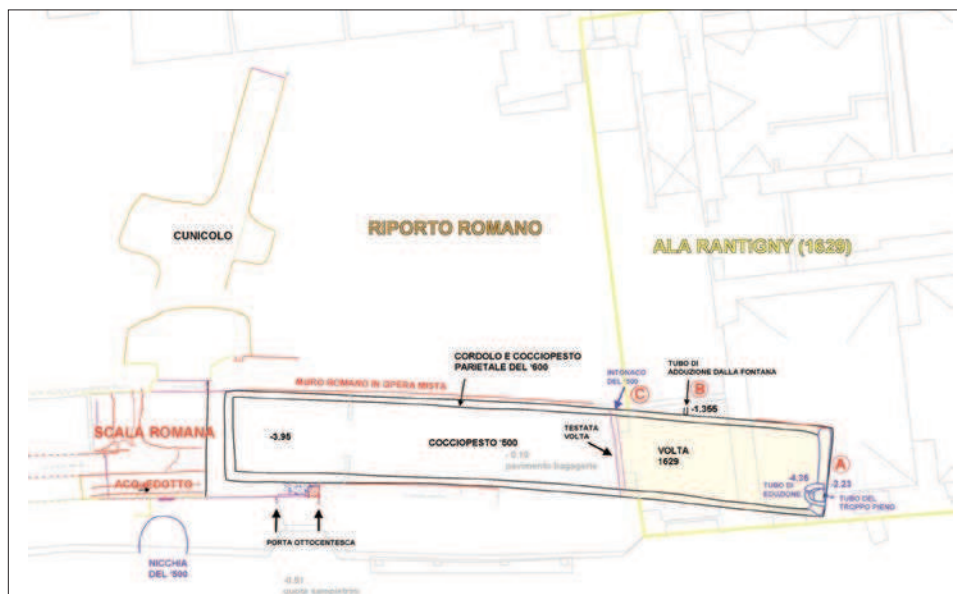
d. Foto relativa ai lavori di sbancamento per realizzare la scuola degli anni '60 con evidenziati i riporti antichi.



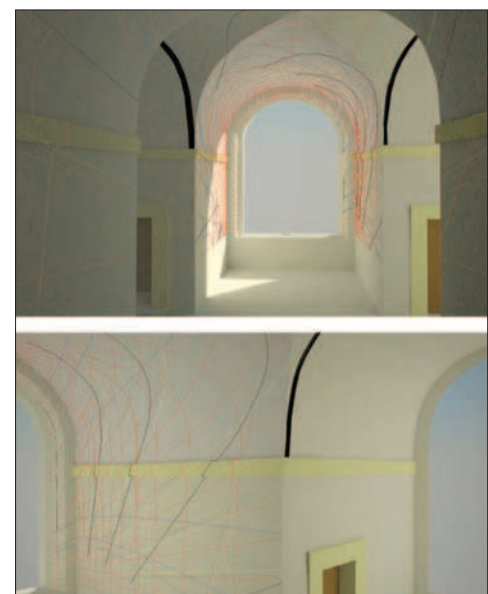
a.



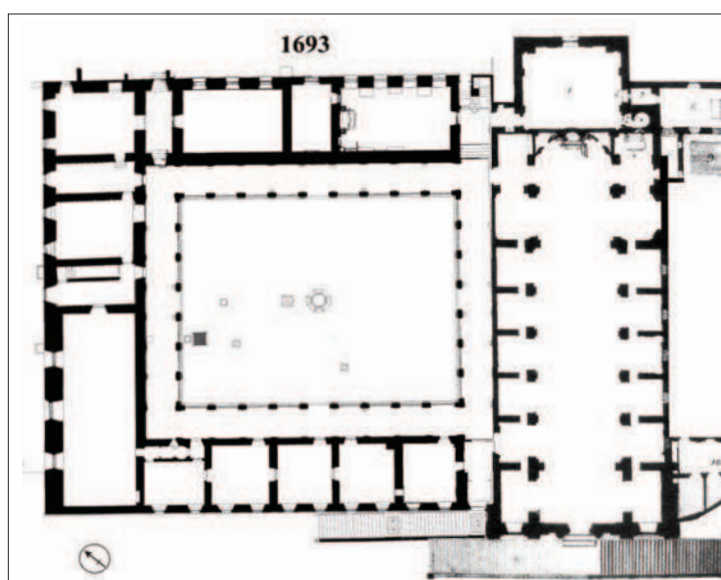
b.



c.



d.

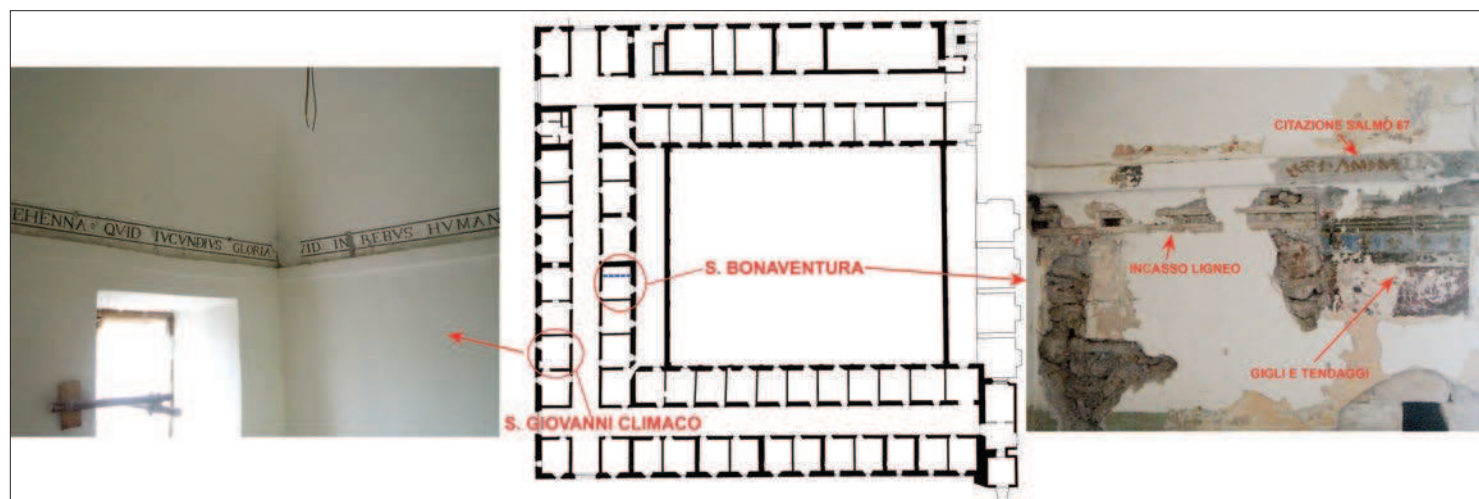


e.

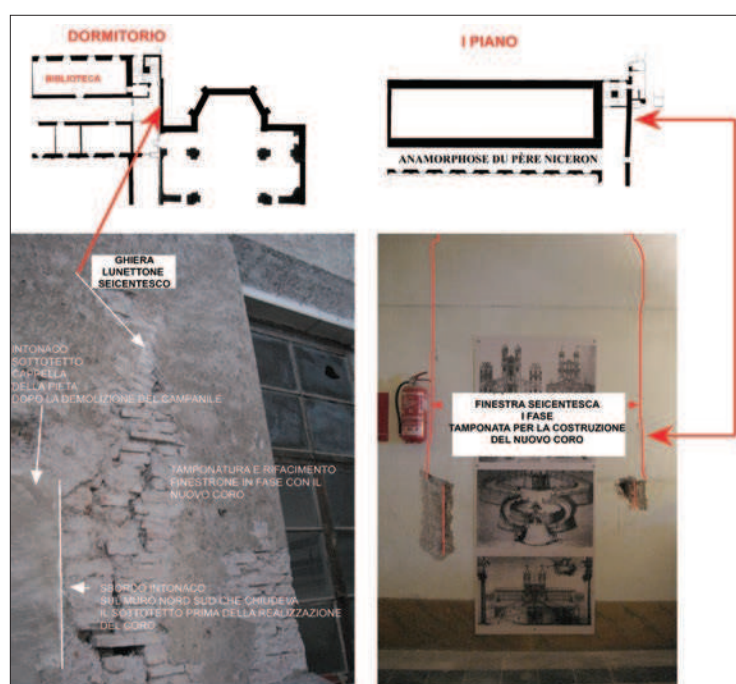


Tav. XIV
 a. Planimetria contestuale relativa alla cisterna dei Minimi sotto la casina di San Giuseppe.
 b. Trasformazione dei lunettoni di testata al piano del dormitorio, documentati nelle vedute di epoche differenti di Wan Wittel.
 c. Planimetria della cisterna dei Minimi sotto la casina di San Giuseppe.

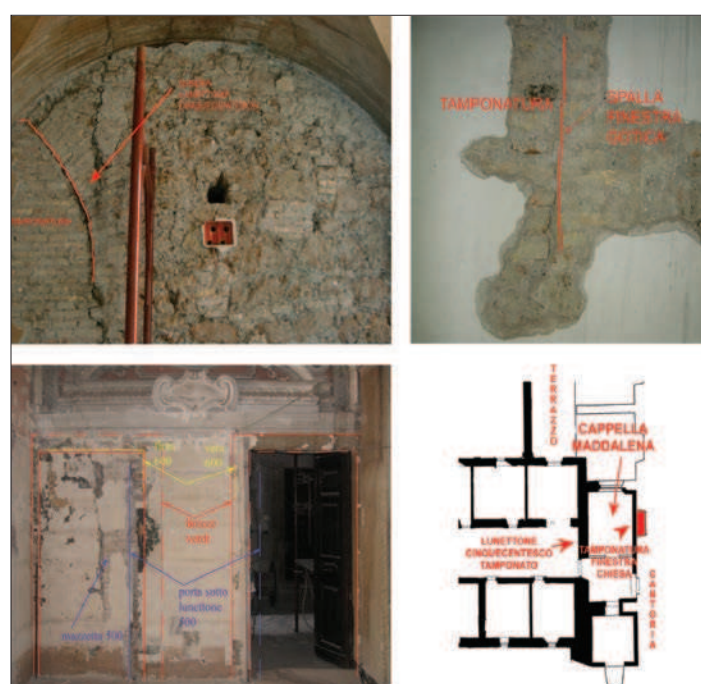
d. Ricostruzione renderizzata della meridiana catottrica pomeridiana nell'angolo nord occidentale del dormitorio.
 e. A sinistra, la planimetria del convento e della chiesa con il nuovo coro; a destra, un particolare di una veduta di Wan Wittel 1683 con la nuova biblioteca che spunta dietro i tetti del convento.



a.



b.



c.



d.



e.



f.

Tav. XV

a. Esempificazioni di decorazioni delle celle nel XVII secolo.

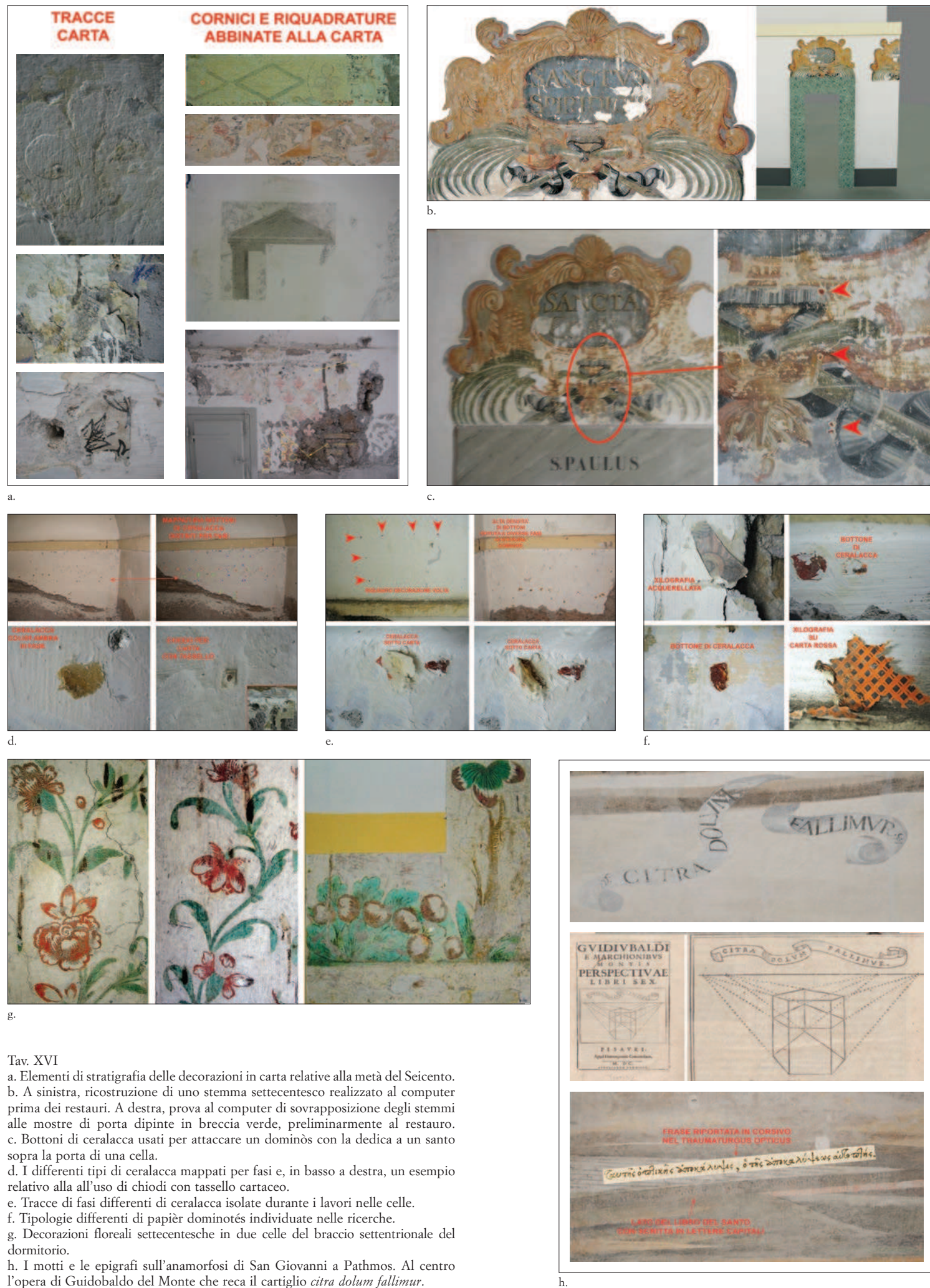
b. Elementi stratigrafici individuati presso la testata meridionale del braccio est del Convento.

c. Gli elementi stratigrafici emersi nella zona dell'antica cappella della Maddalena.

d. Una delle due stanze parzialmente conservate dopo l'inserimento dello scalone Mattei. È ben visibile la traccia dell'armadio che arredava la cella.

e. Tracce degli stemmi reali Francesi posti sulla prospettiva di arrivo dello scalone realizzato dal Mattei.

f. Il modellino in creta di Madonna col Bambino Gesù rinvenuto stamponando una piccola nicchia nella cella divenuta studio dell'architetto Mazois.



Tav. XVI

- a. Elementi di stratigrafia delle decorazioni in carta relative alla metà del Seicento.
- b. A sinistra, ricostruzione di uno stemma settecentesco realizzato al computer prima dei restauri. A destra, prova al computer di sovrapposizione degli stemmi alle mostre di porta dipinte in breccia verde, preliminarmente al restauro.
- c. Bottoni di ceralacca usati per attaccare un dominò con la dedica a un santo sopra la porta di una cella.
- d. I differenti tipi di ceralacca mappati per fasi e, in basso a destra, un esempio relativo all'uso di chiodi con tassello cartaceo.
- e. Tracce di fasi differenti di ceralacca isolate durante i lavori nelle celle.
- f. Tipologie differenti di papièr dominotés individuate nelle ricerche.
- g. Decorazioni floreali settecentesche in due celle del braccio settentrionale del dormitorio.
- h. I motti e le epigrafi sull'anamorfo di San Giovanni a Pathmos. Al centro l'opera di Guidobaldo del Monte che reca il cartiglio *citra dolum fallimur*.

L'editore si dichiara pienamente disponibile a soddisfare eventuali oneri
derivanti da diritti di riproduzione per le immagini
di cui non sia stato possibile reperire gli aventi diritto.
È vietata la riproduzione, con qualsiasi procedimento, della presente opera o parti di essa.

De Luca Editori d'Arte

Impaginazione di
Daniela Marianelli

Coordinamento tecnico
Mario Ara

© 2016 De Luca Editori d'Arte
Via di Novella, 22 - 00199 Roma
tel. 06 32650712 - fax 06 32650715
e-mail: libreria@delucaeditori.com
ISBN 978-88-6557-304-4

Finito di stampare
nel mese di novembre 2016
Stampato in Italia - Printed in Italy